IL PANTALONE
IMBERTONAO
Comedia Nuoua.

Di Giouanni Briccio Romano.

Doue con ridicolose scene si mostra spesso esser vero quel prouerbio qual dice.

Che vn disordine acommoda vn'ordine.

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE è Padron mio Colendiss. il Signor

GIO: BATTISTA BRACCIOLINI.



In Treuigi per il Righettini, & in Pistoia per Pier'Antonio Fortunati 1648.

Con licenza de'...

ALL'ILLVSTRISSIMO
Signor, e Padron mio
Colendissimo il Signor
GIO: BATTISTA
BRACCIOLINI.



L nobilissimo tratto, e le maniere eminenti di V. S. Illustriss. si come dolcemente muouono tutti ad amarla, & ammirarla, così cō violenza soaue tirano gl'animi a porgerle ogni tributo d'ossequio, e riuerenza. Ancor io, confesso il vero, mi trouo con mia straordinaria consolatione fra questi nodi, quali mi costringono a dar qualche esterna dimostratione della mia intima seruitù verso di lei. On-

vigoroso, è viuace per l'ampiezza tut-
te del mondo. Si degni fra tanto di ri-
ceuere con la solita cortesia questo pic-
ciolo tributo della mia riuerente serui-
tù, e dia segno di gradire questa poca
caparra del mio affettuoso ossequio con
riceuermi sotto la sua protettione, &
honorarmi de' suoi comandi; Con che
fò humilissima reuerenza à V. S. Illu-
strissima augurandole ogni più vera cõ-
tentezza.

Di V. S. Illustriss.

Seru. Deuotiss.

Pier'Antonio Fortunati.

INTERLOCVTORI.

Prima Casa.

Pantalone inbertonzo.
Tiburtio suo figliuolo.
Zanni seruo.

Seconda Casa.

Couiello Dottore Napolitano.
Olimpia sua figliuola.

Fora di Scena.

Gratiano Dottore.
Guglielmo Francese.

Nominata solamente.

Zenobia sorella del Francese.

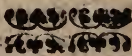
Che comparisce senza parlare.

Vn Cestaruolo carico di robba da mangiare.

La Scena è Venetia.
Comincia di giorno, e finisce la notte.

Robbe necessarie da prouedersi.

Oltre l'apparato, Scena, & habito ordinario di ciascuno, conuiene ancora tutte queste altre cose prouedere i cioè, l'vna cinquadea, la qual sempre deue portar Pantalone, della quale si serue nell'vltimo della Comedia. Vn bastone per battere Zanni, posto in terra all'vltima Scena d l'Atto primo. Robbe da mangiare per il Celtaruolo cioè vn pasticcio, vn pezzo di formaggio, vn fiasco di vino, & altre cose alla prima Scena dll'Atto terzo. Vn foglio di carta doue sia scritto la dote, qual Couiello la dà à Gratiano alla seconda Scena dell'Atto terzo, e poi la legge alla quarta Scena. Doi mostaccioli, quali dà Tiburtio à Zanni alla terza Scena dell'Atto terzo. Habito simile à quello di Pantalone, che adopra Tiburtio per contrafar il Padre alla Scena prima dell'Atto quinto. Vna barbetta piccola, simile à quella che hauerà Tiburtio naturalmente, e di quel colore, che porta Pantalone per parer giouane, alla Scena quinta dell'Atto vltimo.



PROLOGO.

VEDETE cari Signori, e gentiliſſimi aſpettatori, che oſtinatione grande è quella a' miei cõpagni, quali vogliono al diſpetto della fortuna, che à queſta Comedia ſi faccia il Prologo, non hauendocelo l'autore fatto; & quel che è peggio, che l'abbia da fare io che in ciò ſono ſtato più d'ogni altro cõtrario; ma ſe eglino ſi ſono oſtinati, e cõ tutte le loro forze mi hãno, come hauete viſto, balzato in Scena acciò lo facci, io voglio eſſere più oſtinato di loro, e (mi perdonino queſte gentiliſſime Signore,

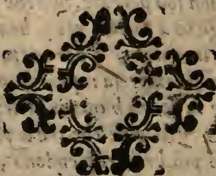
nore, e Signori) non lo voglio in alcun modo fare , così vederanno chi la vincerà : Et accioche appresso le Signorie Vostre nō sia riputato per scortese, impertinente, ò villano , si degnino per gratia vdire le ragioni dell'vna parte, e l'altra, e giudichino se hò causa di far questo, ò nò; essi dicono principalmente, che nō si deue far Comedia senza Prologo , poiche con quello si dà principio alla Poesia. Et io rispondo loro, che alla buona Poesia Comica il Prologo è superfluo, poiche senza quello fà bonissima intrata. Soggiungono poi , che il Prologo serue per argomento della fauola , & io dico , che quest'a è fauola tale, che non ne hà bisogno , perche da se stessa si fà intendere benissimo. Aggiungono poi , che il Prologo serue à preparare, & essortare li auditori al silentio , & acquistare da loro beneuolenza ; al che rispondo , che stando di già tutti cheti , & attenti è superflua tal preparatione , e per essere modesti, gentili, e cortesi è vana la essortatione,

& acquiſtar beneuolenza à che fine, non hauendo noi fatto alcun diſpiacere ? Replicano eſſi, ch'io faccia il Prologo almeno per diffendere, e ſcuſare il Briccio, contra quelli che falſamente li potriano opponere, e tacciarlo, ma io dico, che l'Autore è di vna tal qualità, che ſi come egli fà quello che può, coſi altrui ancora laſſa dire quello che poſſano: Replicano ch'io faccia ſapere come ſi chiama la Comedia, & io le hò riſpoſto, che queſto non occorre perche già ogn'uno il sà che queſta opa ſi chiama Pantalone imbertonao, cioè Pantalone innamorato. Oltra di queſto vorriano, che io faceſſi la ſcuſa de perſonaggi, come quelli che nel recitare non hanno le forze conforme all'animo e che più toſto faranno quello che potranno, che quello che vorriano. Et io manco in queſto li voglio fare il ſeruitio, perche io non tengo le Signorie loro tanto rigide, ineſperte, e ſeuere, che da ſe ſteſſi non conoſchino, & aggradiſchino quel poco che ſi farà: quan-

tunque

tunque con mille imperfettioni, hauendo riguardo solo alla buona intentione con la quale si muouono: E quello che loro più preme, vorriano, che io con bel stile lodassi la bellezza, & honestà di queste Dame, & insieme la cortesia, e gentilezza di questi Gentilhuomini, e Signori. Questo ancora non son per fare, non che io non habbia gusto à farlo, ma si bene per essere io in tutto, e per tutto inhabile a questa impresa: pare loro dunqua che la soura humana bellezza di queste Gentildonne che trà le più belle molto più belle risplendono, e che la presenza, e costumi di vna tal corona di Caualieri, e Signori cosi celebri, e honorati sia soggetto da chiudere in vn picciolo Prologo? Sia materia per la mia lingua? Sia cosa che possa esser compresa dal mio intelletto? E che nè io, nè altri megliori di me possino distenderla con parole? E però dunque farò meglio à tacere, che poco parlare. Hora che dite Signori

hò io ragione, ò torto? Questi miei compagni stauno indurati, che in tutti i modi faccio il Prologo, & io più duro, & ostinato di loro, non lo voglio fare, à riuedersi.





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Pantalone. Zanni.

DISE sben la veritae 'el prouerbio, che tutti i pensieri no riesce, insomma non bisogna dir cosi farò, cosi sarà, cosi la voio, perche madonna fortuna, come quella che xe femena, e la tien el pe sora vna balla: che tangit in punctum se volze, se muda almeno quattordese volte l'hora. Hora chi hauerauie mai credesto, che mi hauesse da perder per moier Zenobia sorella del Francese, che mi la tegneuo co se suol dir in pugno? Zenobia che se mi giera tanto inbertonao in ella, ella de vanto me voleua tanto ben a mi. Zenobia che ghe hauea fatto toccar la man, dao la fede, appresentao l'anello, che no ghe mancaua noma quell'vltima ceremonia che se fa super cubiculum. Che te par Zuane de quella desgratia.

Zan. Messir, me par na baiada à piarse pâser, e malenconia de hauì peis vna mo ier, i oter, che'l han, voreff che la sbâfis, e vù che no hauì sto intrigh l'andè cercand, laghela andà à diauol, e no desi negotta.

Pan. Ti parli à sto muodo, perche ti no sa che consolation xe quella de hauer vna bella, e zouene moier a canto ò se ti sauessi, direfti, che no se trouo al mondo mazor ben.

Zan. Staraf fresc ol mond se no se trouass mazor cõsolatiù, ne sò ben mi vna, che noghe n'è olter che staga al so paragù.

Pan. Che l'hauer danari? hauer tesori in abondantia?

Zan. Signor nò.

Pant. Hauer honori gradi, e manezzi d'importantia?

Zan. *M*aide, l'honor hozzi no se stima vn bagati.

Pan. Hauer qualche virtù, scienza; esser valente in qualche bella professfion.

Zan. Segnur nò, che costor tucc'i se mor de fam.

Pan. *Mo* quale xe donca questa contentezzá?

Zan. La nobilissima, eccellentissima, & antichissima arte del manzà, e impi la panza.

Pan. Moia, gusto da Tauernari, e da topar. Dimme bestiazza se puol veder co

sa pi

sa pi bella del mustazzo de vna gratiosa femena?

Zan. Se po veder cosa più bella, e molesina de ũ cappũ sepolt ne i toitei, informaiad, cō butir, e specie de sora via?

Pan. Co parla vna Donna gratiosa, e che ghe scappa da i lauri inzucaradi, quelle dolce parolette, no xe mazzor gusto, che sentir vna musica in concerto.

Zan. Tasi messir, che sētir cātà i pizzũ nel spid è vn gust, e vn'armonia da fà rallegrà tuch i budei nella corporadura.

Pan. In somma mi no posso par de manco de non sentir dolor, per nō hauerla podesta hauer per mogier.

Zan. Mo no stà in questa zittà vn miar de somni senza le? no ne podi piar vn'oltra à vostra satisfatiũ.

Pan. Questo xe el pōto, che vago trà mi mastegādo: e poiche la sorte no me hà volesto dar tāto ben, voio voltar el timō in altra parte: se suol dir vn diauolo cazza l'altro diauolo, vn chiodo speze l'altro chiodo, e ũ amor desmētega l'altro. El Dott. Gratiā me stà drio, che me resolua à torper mo ier la fia de Couello, e mi la torò, pche la xe tāto gratiosa, e bella, che zuro al sāgue delle mie oche, che ne son cōmodamēte imbertonao, e si ho catto repso in alcũ liogo

Zā. Pouero zouen, ghe hò grā compassiũ da vir, bisogna veramēte, che la zoue-

tu rúpa la so cauezza. O vett sto vecch mat tutlurù de che tép se va a namurà

Pan. Che asta ditto.

Zan. Hò dit, che no hà da perder temp vn moros innamorà.

Pan. Ti parli ben, e da séno, sta pur seguro, che mi no voio star pi détro à sto brusor voio trouar Gratiā dalle codeghe, e dirghe che tratta della dota che me vol dar, e cācar vegna, e la ghiādul sa à ducēto scudi più ò máco; me basta solo la me fazza carezze, e me voia bé.

Zan. Come el gatt all'aiada.

Pan. Tiburtio mio fio, sicome se rallegra ua del parentao di Zenobia credo ancora, che no ghe despiaierà questo, ma sentirà come vuol el douer contētezza del ben di so missier Pare.

Zan. Segnur Pantalù, al ven Tibalurtio vostro fiol, con ol Franzolos.

Pan. Se hà in cópagnia il Francese mi no ghe voio far sauer altro per adesso, ma aspettarò à dirhelo vn'altra volta con mazor comodità. Zuane và suso in casa alle facende, e aspettame.

Zan. Andè pur là, al sangue d'vn becch, che le prima fazéda che voio fà hà da esser na bona collatiù.

SCENA SECONDA.

Tiburtio, Guglielmo Francese.

GVardate Sig. Gugliemo, mio Padre come camina, credo certo che sia

mezzo

mezzo disperato. Veramente sente grā dolore per non hauer potuto sposare vostra sorella ma che si vuol fare? il Cielo si hà da credere, che faccia ogni cosa per il meglio.

Fran. Se ve sciure scertamēt che hò tante dolore de quette sciose, che nō se pole al monde immascinar le masciore, sò ben ie quante importaue à Zanobie star in case vottre.

Tib. Vn'altro giorno che staua à venire quel forestiero vostro paesano era fatto il becco all'ocha.

Fran. In vn conte era fatte, ma in vn otre, non perche le matrimonie si annulle, e non vale se non con le prime marite.

Tib. Ancora nō mi è stato dato à intēder bene q̄sta cosa come sia passata, nō dite, che il marito di Zenobia vostro cognato ādò alla guerra ī fauor del Rè di Frācia, cō le gēti del Papa, e che morse nell'assalto che diedero gl'eretici a Potier secōdo il testimonio, che fecer doi che l'haueā veduto assai degni di fede

Frā. Sig. sì, tute q̄ste sciose io hò sapute.

Tib. O come può dūque quel vostro Mōsù de Biron dir adesso che l'hà visto à Milano, e che tra pochi giorni sarà quà chiara cosa è che l'vno, e l'altro ragguaglio non può esser simile, ma per forza vno di questi è bugia.

Frā. Cosi non fusse, come sarà, che queste

vltime auisè sarà vere, pche quest Mō-
sù de Biton disce che na māgiate con
lui, confrontādosi nome, cognome, pa-
rie, fattesse, con totte le otte segnale
delle vise, e costume.

Ti. hà mādato ninna lettera di sua mano?

Frā. S'g. nò, che lù nō sà leger, nè scriue-
re niant; hà ben mādat vne littre ī sue
nome doue disce, che è vne grā buscie
che sie state vedute, morte a che è biē
la verità che vniuersalmāt è state scudi
cate morte da tu le soldate è chequād
verrà, racconterà tutt quant l'histo rie

Tib. A Madōna Zenobia l'hauer hauuto
questa noua li piace, ò li dispiace.

Frā. Li despiase, porque le mie cugnate è
vne persone sans amor, sans descresciō
e sans ceruelle, e poi è tant stissose, che
p ogni petit de sciose sciogh de battō
de buffetō, e baglie de suffe è quel chē
pesgie, tutte le diner, e arsciā dispande de
dan le taterne à büer, & à supè cō le
cōpagnon, sé vù può le gardass le mō-
stasce, ve parerie sé grā diable dell'In-
farne: ò videt se lei a casciōne de sciuir
delle sue ritorne. Ie ve sciüre de bon
amiche le pouerette sta dan le sciābre,
che non fā otre che piāsere per dolor,
per stizze, e per rabbie.

Ti. Misser Guglielmo mio caro, qui nō si
può far altro, che hauer patiēza, e star a
veder qllo che sa fare la fortuna, forsi

tor-

tornar ricco'è cō piu di:cretione,e cer uello pche gli āni,e il girar del mōdo: spesso fano tornare il seno al suo loco.

Frā. O sie,come se sie,ie non posse andar cōtracque metterò le anime in pasce, e delle reste, te lascierò le cure a Gradasse. E perque ò scerte fasciād de importāsiie pdonatemi, che ie ve voglie lassare, me raccomand à vottre bonē graff.

SCENA TERZA.

Tiburtio solo.

OGni cosa si fà per il meglio io nō sētiuo troppo gusto di questo parētādo, perche se mio Padre nō farà più figli, tutta l'heredità sarà la mia. Si suol dire ū disordine accōmoda vn'ordine, qsto discōciare le nozze à mio Padre, accōmoderà le mie, e se la fortuna nō mi sarà cōtraria sposarò Olīpia, Olimpia à me tāto più d'ogni altra cosa cara, quāto ella è più di ogn'altra donna bella, e cōpita. Olīmpia, nella cui persona garegiano gratia, beltà, e costumi Olimpia, che tutta cortese, e gētile mi contracābia di altre tanto amore è beneuoléza. O felice te Tiburtio se puoi ottener simile sposa, tù nō hauerai occasione d'iuidiare alcuno; sarai pure il più cōtēto huomo del mōdo: prouerai

pure

pare quel colmo di felicità, che p tãta seruitù, e perseueranza ti hà promesso amore. Goderai pure i frutti della maggior cõtentezza, che sia sopra la terra, nel fruir vna donna cõ tali qualità accõpagnata, che non si troua preggio, ò tesoro che cõtracãbiar la possa: Ma nõ vedi Tiburtio che la troppa sperãza di fare i cõti sopra la pelle di Pardo, quale ãcora nõ hai preso? Hor se lei mutasse amore? e se Couiello nõ te la volesse dare? e se mio Padre nõ sicõtentasse nõ restaresti tù altretãto infelice di quello, che poco fà hai detto esser cõtẽto? A sua posta, spero in quell'amore, che cõ i suoi dorati strali mi hà piagato il petto, che ãcora mi renderà la fortuna fauoreuole: pche Olimpia si hà da mutare se io resto quello che p adietro sò stato? Perche Couiello nõ si cõtenterà se sono di lui più nobile, e ricco? Perche nõ accõsẽtirà mio Padre trattãdo io di cosa giusta, di giouane honesta, e di dote cõpetẽte? io nõ posso creder se nõ che tutti si cõtẽtarãno, e per questo voglio trattar quanto prima, il negotio acciòche ancora quãto prima, vscito da questo trauaglio goda meglio la grata presenza di Olimpia, che tanto potentemẽte si è impadronita del mio core. Meglio sarà, che io vadi in casa ad aspettar mio Padre, e venuto che

sarà, scoprirli l'animo mio, tic, toc, tic, toc, nessun sente, tic, toc.

SCENA QVARTA.

Zanni in casa. Tiburtio.

FRusta via gatt becch cornu, se mi te acchiapi con vn mazza frust, te imparerò ben mi à cazzà ol grugn denter à i piattei della frittada.

Tib. costui ha colera con il gatto, certo deue far collatione, lasciami tornare à bussare, tic, toc,

Zà. Tira via, cagnaz razza de boia vot zugà se mi te chiappi per la coda, che te but zò dalla fenestra, và a rosegar i ossi al mazzellàr, e no me sta a nasar intorn al pez del formai, che te lauarò la schena cô l'aigua bollida, al corpo de mi.

Tib. Hor sù che l'hò affrôtata bene, adesso grida cô il cane. Gran ghiotto è costui, quando mangia stà tanto ingolfato in quel masticare, che non ode, non vede, e non sente cosa alcuna, tic, toc, tic, toc, bisogna bussar forte.

Zan. Chi è lè chi bat?

Tib. Son Tiburtio non mi conosci.

Zan. Fermeui vn pocheti, tant che mi mang: sta frittada.

Ti. Apri, che nô voglio aspettare, presto

Zan. Haui ũ tocchet de patiêza diaul che no hò da mazà se nô mezza fritada sola.

Tib. L'hai ancora finita di mangiare? apri che mi farai pigliar collera.

Zan. Fermeue vn pochetì, cha non me ne mãcâ se nô do boccù, lagheneli mangià in pas, che pò vegnirò.

Tib. O vedete patienza che mi fà bisogno con questo ribaldo. Son ancor finiti questi doi bocconi?

Zã. Messersi, aspettè mo quãtche mãz vna mezza prouatura, che pò vegnirò subet

Tib. Ancora ci vuoi la mezza prouatura furfante? apri Zanni, e nô mi far pigliar colera, che al corpo di Giuda t'imparerò a non aprire al Padrone alla prima, E ben quando verrai?

Zan. Ades, ades, ades, quãt, che mi beui vna volta.

Tib. O che vi possi bere dẽtro vna libra di arsenico, perço sfondrato, lassa pur far à me che come mi hauerai apro vò glio che tu mi seta ribaldo. Hò vna fãtasia di darti pur la bella menata di pugni, e calci, vieni pure ad aprire vieni.

Zan. Signur Tibalunti, hò ben intes mi, che vù hauì dich planin, che me volì de' sogozzù, e d'i pè nel cùl, e mi no voio apri migai quatche matt.

Tib. Vedi Zanni che me piglierò collera è te li darò da senno.

Zan. Se mi no t'aprirò come farat?

Tib. Io moro se nô gli l'attacco, ecco quà ũ bastone per terra, voglio ad ogni mo-

do,

do pigliarlo, e dargliene cinquāta buone tolte, e cottore, ò lassa far à me. Apri sù Zanni mio caro fratello, apri cor mio, apri Zannino che hò burlato con te, non sai, che io ti voglio bene?

Zan. Lagheme vn pò cosi plani, plani guardà dalla fenestra, Cù, Cù, master martinè quel bastù, c'hauì in man, à chi hal mo da seruir? à cazzarme i moschi dalla schena.

Tib. A furno sei andato alla fenestra? da uero che te la voleuo caricare, horsù non ne sia più altro, vieni a basso, che non ti darò.

Zā. Mēter che mi ve vedi quel laur in mā mi nò voi aurì la porta guarda la gāba

Tib. Eccolo buttato in terra: hor apri, e fà presto.

Zan. Zurè de non darme bastonadi.

Tib. Come vuoi tù che giuri?

Zan. Sora vn piatt de maccarù.

Tib. Giuro, che non possa mai mangiar maccheroni: se io ti darò bastonate.

Zan. O ades mi vegni aurì l'vs.

Tib. Li darò bastonate di peso, e pugni senza discrettioni, lassami ripigliare il bastone.

Zan. O bondì Signor Tibulorzi.

Tib. Cosi si fà cō il patrone an? ò pigliate queste, e quest'altre.

Zā. Oidè oidè, oidè, poueret mi, nó plù, non plù diauol, misericordia, non plù.

Tib. Impara vn'altra volta a non aprir subito al patrone, presto vieni ancora tu di sopra altrimenti te ne replicherò dell'altre, vieni che t'aspetto.

Zan. O che te vegna el cácar in te i occhi Tibalurzi raza de boia, me hà fat cligà tutta quella frittada de pagura, hà pur zurat iora de i maccarù, non se dubit, che hò da vedì le me vendett, perche perche al prim piatt de maccarù, che mâzerà, ghe le trauerserà alla goia, e così andarà à patras mi po voi far scriuer su la lo sepoltura quelli paroi, per dar essempi à i olter ingannadur.

Chilò sepult stà vn che zurò
Soria de maccarù, pò non fè migà,
Morse per man de lasagne al prim boccò,

Fine dell'Atto Primo.

Tiburtio in casa, canta questo Madrigale in musica sopra la Tiorba quale comincia con cinque note musicali, cioè re, mi, fa, sol, la.

Refammi sol Amor quel che m'hai tolto,
Che io lasciero di seguitar costei.
Refami il tempo, che in amarla hò speso
E il sangue mi sia reso,
C'hò consumato con dir tanti homei;
Ma se poco, nè molto
Ciò far atto non sei,
Fa che con ella al men, cessato il lutto,
Di tanto lungo amor riceua il frutto.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Pantalone, Gratiano, e Tiburtio.

VE digno che xe douer, che sappia ancora mio fiozo, che tratto fora stò negotio, nò perche mi voia tior conseio da esso, che tutto posso far da mia posta, ma per darglie quella sodisfation, tictoc.

Grat. Missiersi, adigh de si, madesi, l'è bon à dig bon, mio Signorsi che l'è bon.

Tib. Siete voi Signor Padre; hor vengo à basso.

Pant. Mi son certo, che piaserà grandemente, e la casa sarà manizada con pi gouerno de prima. Ecco Tiburtio, vien qua fio mio, e vù Gratian accosteue a rente a mi. Hora ti ha da sauer, che mi vago trattando vn rezimento, vn sostentaculo, ò co se suol dir, vna colonna per casa nostra, che ti sa ben, che in quella casa doue no pissa femene, la letitia manca, la virtù marcisse, la bontae

tae se tarma, le facoltae se parteno, el diauolo ghe intra.

Tib. Verissimo, e per contra, quella casa che chiude vna Donna, il Cielo la fauorisce, la fortuna la inalza, l'odio la fugge, i buoni l'amino, i tristi le temino, e il cielo vi pioue sopra le sue delitie, e contentezze.

Grat. A le zust come desid. Doue se troua vna femina i serui stan de bona voia, le massare ghe guadagnan ben, & le bieſtie da ca son ben gouernad, e perche con le man larezze, con i pe la messeda con la bocca la consiglia con le spalle la sopporta, con i det trauaia, con le vnge amazza i pulisi, con li orecch od al tutt, e con li occhi tira l'auentor a bottiga. Podì azzunzer ancor, che la Donna non se repuosa ne di, ne nott, perche el di da mezz in su trauaia per far della robba, la nott dal mezz à bass per far zente, che la goda.

Pant. In somma sastu ti la fia de Couiello, che te ne par, han.

Tib. Sia lodato il cielo, che si mostra tanto ver me fauoreuole, Signorsi, che la conosco, mi par vna giouine molto a proposito per la casa nostra, prudente, honesta, virtuosa, e ben nata.

Pant. Con questa mi voio trattar se posso el parétao, e farla moier de vn, e gouernatrice de do no cstu ti de quest anemo

Tib, Si-

Tib.Signorsì,lodo grandemente il vostro disegno.

Pant.Horsuso za che mio fio è contento, Signor Gratian ve voio pregar a esser mezzan con Couiello,e cercar de tirar auanti el negotio.

Tib.Si de gratia Sig. Gratiano, siate diligente,e presto, acciò che il Padre non la prometti ad altri.

Grat.Non haui paura,che mi ghe anderò à parlar,inanzi,che me parta de qui.

Pant.In somma summarum, mi ve fazzo sensal,e sò che'vu fare el debito da bon amigo,e altra che nu ve resteremo obligai, de zonta ve vserò tal cortesia, che vu,non hauere perso i passi.

Tib Siate sicuro, che non hauerete preso incommodo per persone ingrate.

Pant. E se Couiello facesse qualche difficoltar per esser mi vecchio, conseiello, che xe douer, che l'huomo tenga qualche anno d'auantazo, perche doue xe i anni,ghe xe anco el senno, e doue xe el senno,xe el vero gouerno.

Tib.Intendiamoci mio Padre,chi sarà lo sposo io ò voi.

Pant.Voio esser mi,ti hauera tempo de ac casarte.

Tib.O fortuna traditora, voleuo ben dir io,che mi marauigliauo di tanta sorte. Dite da senno.

Pant.Digo da senno & da maledetto sen

no, perche an, che vostu dir per questo
Tib. Voi volete torre Olimpia, che io l'ò amata, & amo più di me stesso. Olimpia per la qual viuo, e senza la quale la vita altro non mi sàtia che morte, voi volete dūque tor costei tāto giouinetta cō quasta vostra lunga età cō questa faccia crespa, con questa barba bianca.
Pant. Tiburtio, al sangue non zuro de mia mare ti fara meio a taser, no me far tior dalla collera, no me far intossegar, che metterò da parte l'amor paterno, & te priuarò omnium singulorum bonorum &c. e farò anco pezzo.
Tib. fate quāto volete che non l'harete.
Pant. Mi la voio al to despetto cō questa barba biāca, e canua, e cō sta faza rappada, e grizolosa, che ghe hastù che far ti, sō pi valēte di ti, se teveguise el cācaro
Grat. Mo a chi digia mi, a non me sta di mo a contrastar perche e borgogna.
Tib. vergogna e la sua voler in età decrepita sposar vna giouine mia inamorata.
Grat. L'ha rason non ghe sapria dar altramant al tort.
Pant. Mo diseme vn pochetto sier bestia, non son mi patron assoluto de far quanto me torna in piaser,
Grat. Hauij rason, a digh, che haui rason, Signor Taburti haui tort.
Tib. Io ve dico che sto parētato, e ingiusto per più cagioni, e pessibile, che mio

Pa-

Padre nóveda che la sua eta e di riposo

Pant E mi no me voio reposar, vostu mi ti che me riposa per forza.

Tib. Signor sì che vi douerèsti riposare che il peso del matrimonio non e più buono per le vostre spalle.

Grat. Aui rason. Signor Pantalone haui al tort, chen disidi

Pant. Digo, che ti e vna bãderola del camin, che secõdo i vẽti zira dextrorsum, & sinixtrorsum, mi ho rason, e so de hauer rason, e voio hauer rason, e se vn Dottor me volè far el seruisio, bene qui dem femelo, e no ste a cercar quãte gãbe ha vna mosca, andè via de longo a trouar Couiello, e non cerche altro.

Grat. Auad, a camin, e non me fermo, son per viazzo me mono, a desme parti.

Pant. E a ti fio de vn Aseno, fastu che te digo co ti vol tegnir questa opinion vatte in rouina, & in perditionibus, che mi no te catta.

Tib. In perditione anderanno le vostre nozze, & non io, che se la fortuna mi vorrà fauorire non l'hauerete.

Pant. O Ioue, ò Iupiter, che alozi sora de i nuuoli, non vedistu, che fio ingrato xe questo, perche ti no ghe trazzi vn folgore come facesti a Fetonte, che se mi butto giozola nissuna de lagreme, fame deuentar vn Aneroto, Zuane, ò Zuane tic, toc, Zuane, a chi digo an.

SCENA SECONDA

Zanni, Pantalone, e Tiburtio.

Pant. ECcome messer, a son chilò. Che fastù che ti no vien.

Zan. Patrù saui che voi dir, fe vn pochet el cunt cō la gatta, e mandela in bordel e possibil che mi nō poss tegni vergot ta co quella bestiazza, mi hauea nascost dēter vn de vostr scarfarot de pan ross vn boccù de maghet, cō vn tocchet de formai el Gatt con l'odur, e con i zāpi ghe ha ar iuach, e me la chiappà su mi ghe son cors dre via, e le se rampica su na porta, mi lo chiappa per i zampi de dre, & mēter mi ghe voleua leua al formai de bocca, el me ha sgraffigna tuch i didi, e non l'hò podù miga venzer.

Pant. Laghemo ādar ste baie, perche le xe bagatelle. Zuane mi te cōmando, & iterum te torno a cōmandar, che ti nō laghi intrar in casa costù, ne de zorno, ne dè notte, perche el xe fio desobediēte.

Zan. Sagnur Tibalurzi se mi te lahi de fora perdoname della mala creanza, vettmo ti quelche t'interuen, ò va a zura el fals sora i maccarù, va.

Tib. zanni lassa andar mio padre, e vieni meco, che non comē seruo, ma come fratello voglio trattarti.

Pant. No ghe andar perche ti te morira de fame.

Tib. Anzi il contrario, voglio che tu godá più d quello che farò io.

zan. Non so che diauol me hò da fa mi.

Pant. O vorauè ben veder che ti andassi con costù, che no a vn bezzo da comprarse l'insalata.

Tib. Come non hò denari se io possiedo l'entrate lassatemi dal mio zio, vien zanni bene mio, vieni andiamo.

Pant. No ghe andar, che ti te pentirà.

zan. Haui intis, che me va dic, bene mio a mi me pias mo quel bene mio, disemelo anco vu, che forsi vegnirò.

Pant. El ben mio sarà tanta de scuelazza piena de maccaroni, fa presto, tiò la farina, formagio parmesan, e del onto sutil, e scomenza a farli, che voio che nu stemo allegramente,

zan. Maccherù bona noua, Tibalurzi me raccomand, perdonam, perche i maccarù han troppa gran possanza.

Pant. Entremo in casa.

Tib. zanni zanni, a proposito, non mi risponde, m'ha serrato la porta in faccia. Hor che farò io misero Tiburtio, poteuami la fortuna far peggio. Ahime che duro precipitio auanti all'occhi miei si apara, che strano, e crudel partito là, sorte mi mette auanti, se questo io còporto nô sarà la mia vna perpetua morte,

vedendo 'il mio ben godore da perso-
a che sépre mi stara fitta nella memo-
ria,&'se io mi oppongo non cado mag
giormente nella disgratia di mio Padre
se mai son stato in dubbio son adesso,
che da qual siuoglia lato che mi volto
nó vedo per me se non pene,trauagli,e
martiri,che farò,mi disperero,nò, ;voi
aspettare quello che succedera,non cō
uiene'. Che farai dunque anderò prima
a trouarmi vn allogiameuto,& insieme
pensarò tra ma stesso quello che io pos
so fare,circa questo negotio,chiara co-
sa e che star nó voglio cō le mani a cin
tola,animo e core,che fortuna nó man
ca, ecco Couiello fora de casa, ma io
non li voglio parlare se non penso pri-
ma quello che gli ho da dire.

SCENA TERZA.

Couiello solo.

IN somma nō se po viuere a so munno
senza tribulatione, malum est star in
persone,propter sgrafignatione facta,
perche tota die abet sospectū de essere
impiso alla chiaza dello mercato. Ma-
lū est hauere debiti, quoniā oibus horis
aspetta lo mandato, che comincia aufe
ratur de bonis,& cetera malum est star
corcato allo lietto amalato quoniā sem
per dubitat,che la morte non le chiau

na ſtāga en teſta, e non pozza chiù manciare pannelle, Malum, & peior eſt ſtar in galera, quia Agozzinus cum baculo ligneo totta die facit ſcaramucciam ſuper humerum eius, & non manducat niſi biſcottum, & acqua chiena de vermi. Sed malus, peior, peſſimus è hauere figlie da maritare, quoniam tota die, patri giriuoltolat lo ceruiello che pare no molino che macena caſtagne. Io faccio cunto che na zitta ſia iuſto commo na nocella, ò na ceraſella, la quale ſe l'homo nō la mācia ſubeto ch'è matura, iſſa da ſe genera no verme piccirillo, che la mancia allo deſpetto dello vignarolo: hora de cheſta manera acaſca allo patre de famiglia perche ſe non inſora la figlia ch'è iunta nell'anne della poca deſcretione, naſce nello ceruello ſuo chillo verme de Amore, che mette ſotto ſopra la caſa, lo cellaro, e lo munno perzì. Io mo che me addonno che figliama è dominata da chilla Venere madre dello Mendracchio, e che tutto lo iuorno ſe fa tuppe, e ricciolle allá capa, con acquatelle, e acquelluzzole attorno alla ſpera, voglio proprio allo primo partito honorato che me capeta nante, mandarla con lo deauolo, perche commo dice Ariſtotile nello tierzo libro delle Eneide à carte ſettecento milia. Femena eſt moſtro de natura, anemale

male imperfetto, diauolo dello vicinato, e triuolo di casa: m'i che faccia serua tica è chesta, che vene alla volta mia, e me tene mente? da vero che dè lo Dottore Gratiano.

SCENA QVARTA.

Gratiano, Couiello.

SAssadal ben Triuellad.

Cou. E tu si squartato: aude saluto chè dà, be che bolite?

Grat. Hauì da sauer S. gnor cul de vedello.

Coù. Culo de castrato, ò che te sia dato stoccata in faccia, Signore Couiello è lo nommo mio: ma che vorrrste dicere?

Grat. A ve hò da parlar, à ve hò da dir, à ve ò da negotiar, à ve hò da rasonar, à ve hò da trattar, a i hò da discorrer, ma che cosa mo, mi oia da trattar? à so del zert, che se no vel digo nol sauri, no hauendol no me intenderì, e non intendend no caparì el negoti: no capend el negoti, no sauerì la cosa comuod la và, e no sauendo commod la và, è necessari che ve la digha mi.

Cou. E se non la buo dicere lassa stare se aspette che me lo dicano le auccelle che stanno in coppa allo ciminero fa tu

Grat. Desid vn poch, non haui vna ferajola?

Cou. Haggio no cappotto de moccaiale, lengua da fare na soppossta allo iudio amalato che stace stitico, haggio na figliuola, si faccia de tammuro.

Grat. Non la voli marinar?

Cou. Non la pozzo marinare, che nõ haggio tanto acito, ma la boglio mettere guazetto into no tegãmo, mira no poco che lingua de Pappagallo messersi, che la voglio maritare, e mietterla all' honore dello munno.

Grat. Daipuò che la voli metter all'humor del mondo hò trouad vna persicona molt disonorada, che se contenta piarla per so mulatiera.

Cou. per vasta sa li pozzo dare, ma per mulattiera non ce penzare, buoi dicere tu mogliera bene mio.

Grat. Missiersi l'è stad vn'error de stampa boion, boion.

Cou. Bone spalle ched hai; hora tornãmo allo sprepoleto nostro, che qualità haue sta persona? è buona, ò cattiua? è iouene, ò viechio? è ricco, ò pezzente? è grãde, ò piccirillo? è forestiero, ò terrezzano? è nobile, ò priuato? hà pariente, ò stace sulo? è bello, ò brutto? è gentile, ò è no catammero?

Grat. A liè vna persona alta vn pò bassetta, magra, ma vn pocheti honestamente grassa, a nie troppo brutt, ma è belhom è zouen, ma l'hà del temp pur assà, e no

bil cosi de bassa man, è ricch, ma l'hà bisogn de vna bona dota; in conclusion: è vn partit bon, e fatt a mesura se ve piasmi nò autorità de trottarlo.

Cou. Trotta; e va de galoppo, che ce boglio fare io.

Grat. Costù che vol esser el spos me hà fatt senza l'ale.

Cou, Te haueisse fatto senza gambe, soria meglio, te hà fatto sensale, ma dimme na poco come stace lo nommo tuo?

Grat. Mi ve dirò el nom, e se non basta el nom, el cognom, e'l pronom, e'l sopranom.

Cou. E iote diraggio de figliama lo nommo, lo vierbo, e l'accusatiuo patiente.

Grat. Quest'hom se chiama Piantalimon.

Cou. E figliama se chiama chianta cetroli, canusco Pantalone saccio chi dè, hora entrammo in casa, che cheste non sone cose da ragionare in strada: io saglio suso venetenne seguire, non me recordo chiù lo nommo tuo.

Grat. Me domandel Dottor Gras de can.

Cou. Io me pẽzauo grasso de becco, venetenne Gratiano ca te intenderaggio per descrittione.

Fine dell'Atto Secondo.

Pantalone in casa canta sopra il leuto questa canzone in musica.

Pantalone imbertonao
Se Couel me da so fia,
L'è si bella, si pulia,
Che mechiamo venturao,
Pantalone imbertonao.
L'hà do guanze che somegia
El color bel della riosa,
L'è pò tanto gratiosa,
Ch'ogni cor la tien ligao,
Pantalone imbertonao.
Se la fazzo mia nouizza,
Spesso in gondola anderem
Et insieme galderemo
Con vn spasso profumao,
Pantalone imbertonao.
Fia mia de veluo,
Ti sarà Donna, e madonna
De mia cà, tara colonna,
Fin che in petto hauerò fiao,
Pantalone imbertonao.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tiburtio con vn cestarolo carico di robbe da mangiare. zanni.

TV non hai a far altro, che star con queste sporte, e giunto à vn certo tempo, mentre io ragionerò con zanni, fingi di rassettar quelle robbe da mangiare, di modo che egli le veda, & anco ne mangerai, come già ti hò detto, e poi ti pagherò conforme à quāto ti hò promesso. Ho risoluto in somma d'adoprar tutta quell'astutia ch'è possibile, e particolarmente a tirar zanni, perche se nō hò questo furbo dalla mia, la lite la tengo persa. Ma eccolo per mia fè, ch'esce di casa, stà in ceruello cestarolo. E ben doue si và zanni? che fa mio padre?

zā. Quel vecch de voster pader el và tuch in brodet mo che l'hà da esser el spos el s'è mettù a cātar, e sonar sora cert so leu taz, chel par vn de quei musegh che porta el gràn al molin, oh me ven pur voia de rider: l'è andà al spech à farse i rizzol alla barba, e s'è bagnà tutti i so mustach con vn aigua, de certa ampolla odorosa, che

sa, che l'è vn spas ia fe de mi.

Tib. Lasciamo'andare queste cose da parte, io vorrei vn piacere da te.

Zan. Perdoname fradel mi no te pos laghà intrà in cà.

Tib. Che occorre attaccarti alla porta, nõ voglio entrare nò, altro voglio da te.

Zan. Dart da mangià no poss, perche l'no ghè remast negota de maccarù, và pur in pas fradel.

Tib. Io non voglio altrimenti mangiare, che per gratia del Cielo, tu vedi lo sportarolo, posso dar da mangiare a te, & a cento pari tuoi.

Zà. Azzet el fauor, ma che voresf mò da mi

Tib. Tu sai quanti, e quanti piaceri hai da me riceuuti.

Zan. Me record de molt piatt de maccarù

Tib. Ricordati anco, che per causa tua son tanto auanti nell'amore di Olimpia per che se dal principio fussi stato senza il tuo aiuto, forsi hora sarei libero da questa passione.

Zan. Che vorresf mo dir?

Tib. Ch'almen, poiche hai rifiutato venir meco, occorrendoti parlare con Olimpia, non volendo dir bene di me, almeno non dichi più male.

Zà. Per quest de quest nõ hauì pagura miga.

Tib. Voglio ancora che doppo che fra pochi giorni sarai partito di casa di mio padre, nõ vadi publicando ciò ch'è, occor-

so tra me, & Olimpia, perche io sarei forzato à risentirmene, per honor mio, e suo con altro che con parole.

zan. Mo no ghe perigol che mi me parta da casa.

Tib. Se è vero quanto mi è stato detto, tu sarai cacciato di casa subito che hauerà dato la fede alla sposa ò al più lungo vn giorno auãti le nozze, e qllo l'hò inteso da vn'amico del Gratiano, e che hora ti tiene solo acciò tu serua per facchino à rassettar la casa, e che poi ti manderà in mal'hora: e q̃sto per hauer saputo, che tu m'hai aiutato nell'amor di Olimpia: Grat. poi gl'hà detto che tu sei vn ruffiano, vn giotto, vn goloso, ũ ladro, vn poltrone, vn disobediente, che ad altro non sei buono, che a dormire, & a mangiare.

zan. Ment per la gola, che mi non manzi se no quand mi hò cosi vn pocheti de appetit: laga pur fa a mi.

Tib. Io ciò vdendo da vn canto hò detto, che tu meriti questo, e peggio, dall'altro mi hà preso cõpassione perche se tu stai niente senza patrone, ti morrai di fame.

zan. Se me cazza via, e mi vegnirò a star con vù.

Tib. A questo nõ pensare, perche di già hò dato parola di pigliar vn giouine p seruo molto diligente, e ben creato, e da quì a vn'hora lo vedrai meco; e per che non patisca di alcuna cosa, & acciò possa ser-

fa seruire più allegramente, hò fatta, come vedi, vn poco di prouisione di cose da mangiare.

Zan. Dis voster pader; che vu non haui niancvn bagatin.

Tib. Che sà mio padre i fatti miei, nò solo ho le mie entrate da per me, ma il Conte di Scandriglia ch'io corteggio, mi da la parte per me, & il seruitore, di pane vino, e cōpanatico, il Marchese Baldoui no mi da a sue spese vna casa fuora del palazo, il Duca Malagigi ha commesso che mi sia dato del suo gallinaro ogni giorno vn paro di galline, il Pricipe di Galono, mi ha già dato mille ducati d'oro; senza questi vi son altri che mi aiutarano a piedi, e a cauallo in tutt'i miei bisogni. Hor vedi tu se io ò bisogno di mio padre, fa pur cōto, che cacciandomi di casa sua mi ha detto guercio, perche questi sudeti Signori quādo si sono accorti, che io ero fuori di casa di mio padre, m'hanno prouisto come tu vedi, io faccio conto, di sguazare il mōdo, & se bene, come sai io mangia poco, nōdimeno voglio far tauola da gentilomo dui galline il di, pane biāco, vino bono carne di vitella allessa, e arrosto, spesso qualche torta, & alle volte per variare, pastici e rauioli. Queste cose per l'ordinario le voglio sempre in tauola, con

chi più ne vole,se ne vadi a buscare.

zan. Signor Tibulurzi degratia non toli olter seruitur che mi,che oltermeut saráff desperacc.

Tib. Io ne ho bisogno hora, & hora conuienmi pigliarlo,però non mi trattenere,acciò che lo troui, ricordati di quel ch'io t'ho detto.

zan. Vegni za Tibolurzi me bel, non poterestimo piar costuj, & anca mi, e fat che mi sia ol vostro seruidor e quell'olter sia ol me.

Tib. E pur tocca,come voi tu ch'io tol ga te, se tu non voi lassar mi o padre, voi tu tener il piedi in doi staffe.

zã. Ve digh che mi no voi sta cõ vecch fastidius,ve par lu bella cosa farm fadigà com vn can per i nozi,e po al temp del mãzamẽt cazarme via in bordel. In sõma voi vegni à sta per volter seruidur

Tib. Io nõ posso,ne voglio tener doi seruitori voglio più tosto,ch'a tauola auãzi la robba,che mãchi,e ben vero,c'haue rei più caro hauer te,che lui,perche tu sei valente nel cucinare quest'altro nõ sò che si sapra fare, tu sai che a me mi piace viuande buone,e ben fatte.

zan. Sif pur benedet, con fa ogn'hom da ben,e persona honorada.

Tib. E se fusse possibile,noo vorrei spẽdere il mio denaro in vano perche faccio gran conto di vno che cucini bene.

zan.

zan. Cancar, el cusinar e la mazor virtu che possi hauer zentilom.

Tib. Voglio dire che costui non so che cō la si sapra fare.

zan. Cred m a mi, che ve imbroierà tucc la cusina, non ve sàprà fa negottà de bō ve stropiarà qualche Piat de maccarù ve rouinerà qualche pez de vedella arost, ve trattarà mal qualche torta, tucc cos de consideratiù, e de importantia; ma desim, ven con vù quel cest rol.

Tib. Ben sai porta certa prau fione che ho fatta per hoggi, e domani.

zan. Ma nō vedi che ve manza ol formai.

Tib. Lassèlo mangiare, e altro che casicio, torniamo al nostro proposito il seruitio che ti ho chiesto me lo farai.

zan. E vu mi farai quest'o'ter, de piarme se ol vecch me manda via.

Tib. Se io prēdo vno nō posso pigliar altri

zan. Segnor Tibalurzi el cellarol se manza vn pez de pastiz.

Tib. Lassèlo fare non voi che viua ancora lui; a chi mi serue non posso tener la bocca che mangi.

zan. Ma non saraf cosa brutta ficcà in tauola vn past iz rott.

Tib. Si quādo hauesse a seruir per me, ma questa robba, che l'ha da mangiare il mio seruitore che piglerò hoggi.

zan. De gratia fe a me mod, femu cosi tāt che ol vech pia la sposa, e po sc me caz

zera tolim, che vegnirò vedi: vedi, che el cestarol besal fiasch.

Tib. E lassalo bere, e non lo far vergogna re faccio cōto io di vna beuta di fiasco, ne di tre, ne di quatro, tanto più che quel vino nō e altro che chiarello, c'ha da seruire per il seruitore, ho ben prouisto per me di vn certo trebiano di Modena stupendo.

zan. In sōma Signor Tibalurti a ved che vu il propri vn patru amoreuol, e che haui compassiù a'poueri seruitur, menter che ve pias de trattarli iesi, ben mi voi vegnir a star con vu, e ghe uoi uegni ades, ades, cald, cald, cald, senza olter cerimonie.

Tib. Se cosi mi prometti, non piglero altri, & faro licētiar quello, ma auerti che bisogna seruirmi a mio modo, massime neli'amor di Olimpia qual uoglio trattar di hauer io, & leuarla a mio Padre.

zan. E mi ue aiutero con tugc ol me potir

Tib. Quaesto uoglio, hora andiamo al mio allogiamento, doue, faremo una bona colatione, e poi te diro il modo che hai a tenere per farmi seruitio.

zan. andem su cestarol, to su quel lauur in spalla, vot che te aiuta, ma desi, da a mi sto fiusch e ol patixz ò cosi, portati ol rest, ande pur la Signur Tibalurzi, che mi Vegniro cosi più pion. O Diauol le bu sto patiz. In somma Tibalurzi e

bu

bu patrù, clo, clo, cancher ſto vin e pur bô, in ſomma mi ol uoi ſeruir fin al ol mort. O le ſaporid queſt formai. O è altra coſa Tibalurzi che Pantalon, clo clo, clo, queſto uin me pias fora de mod in ſomma Pantalu no me tratta inſci. O e ghot manza ſto paſtizi uoi ſeruir Tibalurzi con fuſ me fradel carnal, laghe me bif un pocheti, clo, clo, clo, o l'e bô ho trouad in sôma la me uētura. Tibalurti me aſpetta a colatiu, e mi ſo che voi zuga de ganaſſà. Panza fatte larga, e uo me budei no ne perdi negotta d'ané laghe fa a mi, che ue ſeruirò da bon cô pagn. lagame un po larga la cētura per bo reſpet, andê ſu ceſtarol, che ol Gratian, cha uen fora de ca, no me ueda.

SCENA SECONDA.

Gratian, Gouiello.

CHe deſidmo de queſt'pan gratad, no ue pias, no ne guſta, non hoia mo mi fatto ben a trottarlo, non e coſa conueniente recipient, ezelliēt, ſapient, ſenza dolor de dent.

Gou. Cappare, e capuccie, me piace, me guſta, me ſape buono, e me ne lecco le dita, e te iuro pe mamma Ioanna, che ſe Pâtalone ſe contenta te boglio darē na mancia de parichie tornisi, e cianfione

e bo-

e boglio che la spoſa te dōghi no Paro di camiſe de tela ſangalla, co no collaro empoſemato, e ſopra cheſto boglio ſcapezare no ferraiolo de foſtagno trinato de capeciola, e farete fare no paro de ſtiuali de pelle de capretto , basta mo, prega lo cielo che ſe content.

Grat. Mo perche voli cha no ſe contena, a ue dig che ſe contentera, & ſe conten tara, e ſe no ſe contentera ſo dann.

Cou. Baſta coſi Hora Gratiano mio eccote la liſta doue agio ſcritto tutta chilla dote che pozzo dare, legela a pantalone, e vide de aiutare la uarca, che no dinga in ſicco ca ſe torni a darme bona noua, come haggio ſperanza, buoglio che mācamo no pegnato maritato chie no d foglia t rzuta, con quattro libre de pettorina infr , e miezzo ruōtolo de lardo, co na ſot eſtata de oua e ca o friſco, ca ce hauerai no guſto meracoloſo.

Grat. A no me voi piu trattegnir, e vadà me part, ſui, che haui da far quand in farò parturid?

Cou. C'haggio da fare quando ſi partuto?

Grat. Deſid che ſon andà via, à riuedes.

Cou. Vattinne ca t'aſpetto. Se chiſto parētado vā hāte, io, e figlema ſarimo le chiù fortunate perzone de lo munno, perche Pantalone e ricco sfonnolato, e ſe bene hà no figlio, en ce tāta robba, che baſta pe diſſo. e per chilli, che verranno. Io

Raraggio tutto requiato, e figliama cõtenta, e chesto basta perche dice Marco Tarullo Cicerone; Ille fęlix est qui, qui qui ille fęlix est, est, fęlix est, qui, qui, nó me ricordo buono, ma basta che bole di cere en vorgare cor contiento, e besaccia in spalla, che tanto vale vn mulo, che na caualla. Ecco lo figlio de Pantalone, lassame trasire en casa, ca non lo boglio salutare, perche haggio intiso, che isso sta contrario a so matrimonio.

SCENA TERZA.

Tiburzio, Zanni.

HAI visto come Couiello subito che mi hà visto hà voltato faccia, & è rientrato in casa, chiaro inditio che se la incende con mio Padre: e però Zanni mio bisogna metter mano alla scarsella delle furberie. Hai tù mangiato bene, e beuuto.

Zan. Sagnur sì, senti la me panza tap, tap, tap, sentì che sona come vn tambur, & l'è tosa come na masena de molin.

Tib. Lo diceuo perche voleuo darti questo mostacciolo Napolitano, acciò ti lassase la bocca dolce, ma se tu sei tanto satio non lo potrai mangiare.

Zan. Per vn mostazzol, anca tri, e quatr mi ghe i ficc commodament, ò me tegnerest

gnerest be per vn poltrù, se non potess maogiá vn mostazzol.

Tib. Prendi, e questa sera vedrai che cena ti voglio far fare, ma tornamo al nostro proposito; e stammi ad vdire, io non voglio Zanni, che altrimenti tù ti parta da mio Padre, ma che tu segui ti a stare in casa sua fingendo di non intricarti meco, perche con questa strada spierai quello che si fà è potrai meglio aiutarmi in quelle cose che io giudicherò necessarie. Però accostati a mio Padre, e mostra esserli fidel seruo, fingendo di essere a me contrario: quando poi vorrai venire a mangiare meco, & auisarmi di quanto succede, già saj doue haj da venire, haj inteso?

zan. Sagnur si, laghe pur far a mi, e no dubitè de negotta: ma ùcsi vn pochet, sè mi seruo ol vecch, chi seruirà vù de camera, e cusina.

Tib. Non pensar a questo tù perche questa historia hà da durare tanto quanto io risoluo questo negotio dentro, ò fora, tra tanto mi assettarò la camera da me stesso.

zan. E chi farà la cusina? cancar pensè anc'a quest.

Tib. La cucina per questi pochi giorni si lascierà.

zan. No me plas sto consei, maidè, no me plas.

Tib. Se

Tib. Se tu non mi lassi finire di dire, dico che se lassera solo de appicciar fuoco, ma in quel luoco farò cucinare al Pasticciere capponi, galline, lasagne, picciocini, torte, crostate, & ogni altra cosa necessaria, tanto, che quando vorremo mangiare, bastera stendere la touaglia, e far cenno al cuoco del Pasticciere.

zan. O adess si che haui parla da hom da be, e persona honorada, e de descretiù a riueders.

Tib. Aspetta zanni, vien qua, acciò tu non venga meno per la strada con tanto caminare, perche voglio meglio io a seruitori, che a me stesso: piglia quest'altro mostacciolo Napolitano, e confortati quando ti sentirai lasso, ò venir meno.

zan. O che sit benedet do volte deldotto, che son trenta e fiade.

Tib. Va via, fa il debito tuo, cerca di parlar a Olimpia, spia bene il negotio torna a darmi qualche noua, che ti aspetto ti ricorda l'ambasciata che hai da fare a Olimpia?

zan. Sagnursi laghè fa a mi, to, to, to, questi mostazzù come son bei, ol dis che se manza quand un è stracch è abbàdonac mi ol uoi mangia, perche sò tât stracch ca son mez mort, e molt dolc sto lauur, cert che mi pias sti mostazzù Napolita, se uaghi mai a Napol ne uoi mangia una carettada. Ma com diauol farò mi a

parlar a Olimpia, l'hò pensata da vira lagheme bussa da Couel se lu non è in ca, mi la darò alla fiola, se sara in ca, trouerò qualche scusa, ò che uegna ol cancar a Gratia, e chi la fatt uegnì chilò, e fors, che no ua a ca del mè patrù, mi uoi anda uia, è torna, perche non uoi che me ueda miga.

SCENA QVARTA.

Gratiano, e Pantalone.

ZAnn, ò Zann, al ua uia, e non sent, a ghe uolia domandar se Pantalon era in ca, a busserò m: tich, toch.

Pan. Ben uegnuo, appunto adesso uoleuo auerzer la porta per uegnirue a trouar; e ben hauè fatto el debito?

Grtt. Pò se l'hò fatt, e de che mod che l'hò fatt uedid qua la lista.

Pan. Lezziemola un puoco, e uedemo quel lo che uuol dar di dota.

Grat. O liè pur una dota de importanzia, in primis. *Doi muli crudi di Antinoro moro colcati un sopra l'altro.*

Pant. Mo che uoli che fazza de Muli, ne de Aseni, lassème uardar. *Doi milla scudi anati d'oro in ora cotanti un sora l'altro.*

Grat. Mo per la prima uolta a ni è mo tanta gran cossa a fallar? dise al prouerbi Florentin, chi no fa la sol fa la.

Pant.

Pant. E mi digo fa la sol fa mi re ut, uu uolè dir che chi non fa non pol fallar, o uia seguitè de longo a lezer.

Grat. *Zarlino è morto e la sua casa è ita à Corneto.*

Pan. Mo che ghe hò che far mi se l'è anda a Corneto, laghème veder, dise *Zardino e orto e la sua casa cortile, e canneto* e noia so casa è ita a Corneto beli azzà!

Grat. Ghè poca de Fiorenza ser sì. *Itē vna peliZza de tela de cento, du cartoni de incenso, e pan cotto per cencio*

Pan. ... per men... *Vna peliZZa de trecento ducatoni à censo a otto per cento.* Brauo lezzidor per mia fe.

Grat. *Item quattro forestieri scoperti da vn muto, ch è mancino.*

Pant. Mo che cosa endè digando de forestieri, dise. *Quattro forZieri copertl de velludo cremesino*, fi ... pegora.

Grat. Al veo perche a liez sēza i occhial. *Item diece furbette con li altri fanti, e cucchiere del Sergente.*

Pant O questa la xe bella. *Item diese forchette con altri tāti cucchiari d' arZento*, e vù dise cocchieri del sargento.

Grat. *Vn sotto Vna coppa imbrattata.*

Pant. *Vna sot:o coppa indorata* Dottor saluadego.

Grat. *Diece paZZi de bona raZZa.*

Pan. *Diese pezzi de panni de razza.* Testa di barbaianni, sta pur a sentir quest'al-

tro ſpropoſito.

Grat. *Vn pan papato dà ſete à chi lo mangia*

Pant. Perche ghè troppo peuere. *Vn apparado de ſeda con ſua frangia*, che no ghe ne vegna più dal to paeſe Dottor ignorantazzo.

Grat. Adeſſ ſentirì che dirò ben. *Hò meſſo à dozzena doi ſecchie ſcoperte, & vn naſo che vede allo ſcuro.*

Pant. *Meza dozena de ſedie coperte de raſo, che xe verde ſcuro.* Mo che vol dir che vù ne disè ſtrazzo.

Grat. A ni è negotta, è ſol qualche error de ſtampa. *Item vna cantina ſmerdata da loro.*

Pant. O che coſi ve ſia conza la tazza, *Vna catena ſmaltata d'oro.*

Grat. *Vn cane à l'acqua de pelle, botte, e ancini.*

Pant. *Vna canacca de perle, e bottoncini:* Dottor addottorao a i molini: ò me ſpio el gran guſto de ſti ſpropoſiti: ſeguitè via de longo.

Grat. *Quattro pezzi de catinella.*

Pan. *Quattro pezzi de cortinella*; intendeù?

Grat. *Vno hà tre vacche, e vn gatto muffo relegato.*

Pan. Para queſta, che te ne par? *Vna trabacca da cataluffo rigada.*

Grat. *Tre peti Perſiani.*

Pant. Alla barba voſtra, con quattro corezze Turcheſche, *Tre tapeti Perſiani.*

E que-

E quest'altra comodo disela?

Grat. *Vn tauolino doue Pietro fù castrato.*

Pan. Quanto saraue sta meio, che susseuo sta castrao vù. *Vn tauolino de pietre incastrato.* Che ve sia leuao el pan, che ve intra nel stomego.

Grat. *Vna spiletta.*

Pant. Mo che ghe voio far, cazzeuela in ti occhi. *Vna spinetta.*

Gr. *Chi cãta i guerci de corame sta in cusina*

Pan. Ah, ah, ah, mo chi no rideraue: laghe vardar: *Ciaquanta pezzi di rame da cucina*: Adesso che cosa direu?

Grat. *Vn pollaro di storioni fritti nell'olio.*

Pant. O che te sia fritto el naso. *Vn paro de studioli fatti d'aolio.*

Grat. *Doi palle di pelle cauate dalli secchi.*

Pan. Sia maledetta quella che vù dirè ben. *Doi perle belle ouate per i orecchi.* lengua da tenaie.

Gra. A l'è secondo che se fà qualche error de lengua. *Item me darà da cena doi scarrabelli con doi gatti a merenda.*

Pant. Atacchelli alle balle de doana, che bon pro ve fazza: dise *Mezza dozzena de scabelli che son fatti alla moderna:* pàr a vù che diga doi gatti a merenda?

Gra. Cosi volea dir mi. *Fa la soma del gatto e mili crudi:*

Pant. O che crudo ve manzino i loui. *Fa tutta la somma di quattro mila scudi:* ghè altro?

Grat. A non ghè altr su la lista; mo che ven par? a ni è na bona dota? cancher se l'è bona, a ve zur Signor Piantalimõ, che non mi diè tanta a mi la bon'anema de Sabadina me moier, e pò mi ero Dottor.

Pan. Horsuso como dunque sia la dota me piase, e la zouene anca me piase più della dote; no ghe femo pi parole, ande mo à trouar el Couiello so pare, e sti ézeremo el parentao, perche a dirue la veritae mi no vedo l'hora de trouarme co la nouizza in camera sine lumine. Entremo in casa, che me voio prima vn poco pulir, ornar, e scouettar, vegnì ancora vù, che pò anderemo tutti insieme d'accordo a darghe l'anello.

Grat. A viengh andè pur là, salì pur sù, che a vieng.

SCENA QVINTA.

Zanni, Couiello.

E Pur finid tanto zanzum, horsù Zanni te besogna dar recapit à sta roffianaria, e veder de parlar alla Signora Olimpia; mi da vn cent fò volentera ol seruisi à Tibalurzi: da l'oltro pò hò pagura de vn qualche romor de bastonadi sonantibus super schenam meam: à so posta, mi batterò la porta, se Couel nó

è in cà, mi in dò menade fò el facch me: ma se ghe sarà, trouerò qualche scusa. Tich, toch, negun responde tich, toch, maidè, tich, toch.

Cou. Chi è chillo male creato, che tozzota loco che pare che singhi lo terremoto, è possibile, che non haggia tantillo de patienza? Eilà chi tozzola?

Zan. E vn voster seruedur.

Cou. Non haggio seruetore, nè criate, sò sulo alla casa.

Zan. Son vn zentil'hom de sta zittà.

Cou. Se si gentil' hommo haggi creanza de aspettare: ma che borilli tu gentil' homo mio?

Zan. Hò besogno de vù.

Cou. Destingui frate mio chesto bisogno tuo, necessitas, tua est necessitas denariorum, aut necessitas consiliorum, perche se hai besogno de tornise non te pozzo aiuttare, ma se boi consigli, ti ne daraggio no cătaro pe miezzo carlino.

Zan. Mi non hò olter besogn se non che vù me ste ascoltar doi paroi.

Cou. Vattinne, che non pozzo dare audienza à ciarloni, non sai commo dice Catone, contra verbosos, & contra cicaloni noli contendere, se non con so lo gozzoni.

Zan. Auertì, che xe voiò dir vna cosa, che l'è meior per vù, che per mi.

Cou. Cosa de vtilo mio? ò chissa museca

me piace : ma chesto vtello est multum, aut vel paucum ?

Zan. Ol fach stà, che se non se prest, I non ne haueri miga, ne poch, ne assà.

Cou. O chesto è vn' autro Deauolo, mo me ne vengo pedatà, pedata. O Zanni si tù lo creato de Pantalone.

Zan. Segnur nò, che me hà creat me pader. Pantalù è ben me patru.

Cou. Chisso boglio dicere io; e bene che dice Pantalone de so parentado? hà lietta la lista, sè è ressoluto de concrudere.

Zan. Mi non sò negotta de sti lauur, perche no me dis miga i fatti so, mi hò bussat per vn' olter effet: ma che vol dì, che no si vegnù zo prest ?

Cou. Pe te dicere la verità, e con riuerienza della barba toia, stauo no pocorillo alla seggetta, e pechà sse iourne passate haggio manciato certe cottogne tante fatte, fa cunto che non me potiuo strieare; ma che me boi dicere tu per vtile mio ?

Zan. Chilò era vn cestarol con vn bel present de cappù cercando la cà de Couiel Dottor Napolità: mi ghe hò dic, che era questa vn' olter, po (m' besogna chel fuss qualche furbachiott) ghe diseua de no, e che l'haueria menaeh doue staua ol Dottor Couel, e menter contrastaua, e mi diseua de sì, e lù de nò, madesì, madelà mi hò bussach con tanta furia.

Cou. E doue stace sto cestarolo con lo presiento?

Zan. El và zo per strada zercando porta per porta, andè via de bon pass, che ol trouarì, eccol là sù in fe de dè, eccol la sù in fond della strada, che volta ol cătù

Cou. Iamo priesto Zanne, venetenne co mico a mezzar merlo.

Zan. Non poss vegnì, che ol patrù me aspetta, mi hò fach ol debet me.

Cou. Damme le contrasigne ca ce boglio andare io mo, mo.

Zan. Guardè che l'è vn cestaruol che hà vn cappel turchi, e vn par de scarpe verde, con quattro cappù in spalla è, vna cesta piena de robba, andè via de bon pass. E pur andach via, tich, toch. Sagnura Olimpia, alla fe, che ven a bass: bona ventura da vita.

SCENA SESTA.

Olimpia, Zanni.

Doue è andato mio padre.

Zan. Mi ghe hò da intender vna certa baiada, azzò che non stess chilò ascoltà i me zanzum: hauì da sauì, che son vegnù per amor voster: Tibalurzi dis, che ve ama tanch, tanch, tanch, che non se pò plù dì, el se raccomanda trenta mier de volte, e perche hà intis

che so pader, ve vol sposà, ſl'è entrach in vna zelosia del diauol, e in ſci hà pen- ſat che vù ve fuzzi da cà de voſter pa- der, e andè in cà ſua, che così ve ſposerà al deſpech della fortuna, e che desi quã- dò volif che vegna a piarue, che ve- gnirà, le ben doues paſsà ſoura ol fogh.
Ol. Zanni, dirai così al Signor Tiburtio, che altretanto a lui mi raccomando, e che ſento gran piacere dell'amore, che per molti ſegni hò conoſciuto ha- uer verſo di me, accettandolo, che di non meno amore è da me contracam- biato, e che hora per l'ambaſciata fat- ta, conoſco meglio che mai, quanta ſia la ſua affettione, e volontà, penſando coſa così difficile, & inſieme, inſieme pericoloſa, come il furarmi da mio pa- dre: però li dirai, che non ſono per eſſe- guire queſta ſua volontà, perche queſta riſolutione benche da vn canto ſia in fauor di amore, dall'altro è troppo cõ- tra la mia riputatione, honore, e buona fama, la quale voglio, più toſto che macchiarla, perder la ſteſſa vita. In ſomma li dirai, che farò tutti li sforzi, che con mia honeſtà ſaranno poſſibili in non accettar alcuno per mio ſpoſo: veda lui da l'altro canto ſe può trouar modo da ſpoſarmi con mia riputatione, e conſenſo di mio padre, che ne hauerò gran letitia, e con queſto li farai vn

bacia mano da parte mia, voglio salire, acciò mio padre tornando non mi veda, và via tù, e li dirai quanto ti hò detto.

Zan. Segnura madonna sì, Oh ecco al Covel che torna molt in collera, non besognaua miga trattegnirs più: lagheme anda, che non me veda,

SCENA SETTIMA.

Couiello, Olimpia.

GVuarda, reguarda, mira, remira, domanda ca, domanda là, non haggio mai potùto cattare lo cestarolo con la coppola turchina, e le scarpe verde: sia mardetta le cotogne, e lo cacare, se apriuo subito tozzolata la porta; no me perdeuo sto presente, certo che me lo mandauano quarche clientolo mio, e forsi, che non veniua a tempo per le nozze, ma non ne sia chiù, Olimpia, Olimpia zompa a baicio, songo tanto stracco dello camenare ch'haggio fatto per trouare so cornuto de cestarolo che no me basta l'anemo de saglire.

Olim. Eccomi Sgnor Padre.

Cou. Ence venuto loco a tozzolare no cestarolo co no presiente en spalla?

Olim. Io non hò visto cestarolo di niuna sorte.

Cou. O vada con mille malanni. Hora fácci Olimpia figlia mia, che (pe perseguetare lo ragionamento, che haueuo cominciato co tico primma che tozzolasse Zanni) t'haio me creo nsorata a na perzona ricca, mobbile, e honorata; e se farfanicchio no trasse per le pacazze della porta a squaquarare sso matrimonio, creo, che en manco de n'hora sarà scomputo, e pe tè dicere la vertà nò se aspietta autro sulo, che lo sposo dica se le piace la lista della dote, che dello riesto songo sodesfatto: e perche facirmente lo spuso poteria venire loco pé te mettere l'anello, vorria che tu te allestissi no pocorillo fatte no quarche riccetto alla fronte, lauate ssa faccia, miettete la chiù bella sottana, che hai; Insomma miettete in ordin'a dire de si.

Olim. Signor Padre se fusse possibile non vorrei marito, ma se hò d'hauerlo hauerei caro ancora che fusse tale ch'io ne restassi contenta, chi è lo sposo caro Signor Padre.

Cou. E no gentilhommo ricco.

Olim. Come si chiama?

Cou. Pantalone.

Olim. E giouine, ò vecchio?

Cou. E giouanetto, ò quãto buoi sapere tu

Olim. Quanti anni può hauere.

Cou. Isso hauerà doi volte trent' anni, e circa otto anne de chiù,

Olim. Che sono sessania otto, buono. Pare bene à vi Signor Padre, che io fanciulla di anni diciotto habbia da tor marito così vecchio?

Cou. Pare buono a te figlia mia, che tu stinghi a guardare quante gamme ha 'la-micalaito.

Olim. Vi guardo perche i vecchi non stanno bene con le donne giouani.

Col. Si se lo sputo fusse no quarche viecchio spallato, ma chesto è no vecchio robusto gagliardo come no lioncorno, sauta come no capriolo, e zompa che pare no montone sciuatello.

Olim. O sia come si sono voglio vecchio, e perdonatemi.

Cou. O chesso è n'autro chiaito, lo fatto è stà che boglio che tu lo pigli.

Olim. Habbiate patienza che non voglio vn vecchio.

Cou. Hai ragione, Io haggio burlato non è viecchio, nò, è hommo di 30. anni, bello, gratiuso, che pare Maducaido, quietatinne, e non dobetare, che haggio accussi burlato con tico.

Olim. Io non sò tanto burlare, ò non burlare, vi dico alla libera, non mi menate vecchi auanti per sposi, perche se bene mi vccideste nō acconsentirò mai, e voi ne restarete burlato: questo vi dico à buon'hora, acciò non vi possiate poi doler di me con dir che non l'hò auisato;

oltre

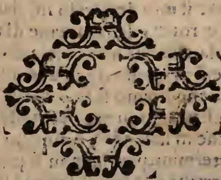
oltre di questo non mi tenete per tanto balorda, e semplice, che io non conosca i vecchi da i giouani, sappiate, che voglio meglio conoscerli io allo scuro, che voi al lume, non vi dico altro, me ne vado in casa pensateci voi.

Cou. O chesta è autra menestra, che de foglia torzuta, come deauolo faraggio io mo c'haggio dato parola a Gratiano? Se Pantalone vene, e ssa cornuta de figliema stà ostinata me sbreguogha in quarta ieneratione. O, songo pure stato aseno, e chiaffeo a dicere che è viecchio, nō me boglio requitare, boglio prouare se la pozzo conuertire, e le boglio promettere na bella vesta de damasco trinciato, con quattro passamane di oro co no paro de chianelle nargentate con le scioccaglie de seta encarnatine, ca subbeto cascherà come no turdo allo visco, dice lo Poeta parlando delli presenti, e scute d'oro: Auro loquente, fa scordare lo dolor de dēte, cosi faraggio io ò lassame trasire.

Fine dell'Atto Terzo.

Olimpia in casa canta il seguente madrigale in musica sopra il graue cimbalo.

POCO mi gioua Amore,
Che la faccia si grata;
Per la qual arde il core,
Verso me sia voltata,
Mentre che la fortuna
Cibandomi di speme,
Di quanto bramo fà star digiuna;
Deh accordateui insieme,
E per pietà mi sia da voi concesso,
Quel ch'amo da lontan, goder d'appresso.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tiburtio, Zanni.

T. TAnto che cosi ti hà detto?

Z. Sagnursi zust, zust, zust, come hò dit mi.

T. O amore traditore, lusinghiero, tristo, e fallace, chi serue te, può ben dire di star in continua pena, e tormento, come può stare ch'io non possa condurre à fine vn desiderio cosi giusto? e che tutte le strade ch'io tento per compire il mio desiderio mi siano troncate, e rotte, senza speme di trouarne vna sola, che buona sia? Almeno Amore ottenessi io questo da te, che quanto più quello che bramo si fà difficile ad ottenere, altretanta in me scemasse la fiamma, che m'incende, ò almeno stesse ne' soliti termini, perche non si può soffrire (ai termine che sono) scemar in speranza, & crescere in desiderio, e volontà, Olimpia cara anima mia, tu sei quella, che con la risposta datami, hai ferito il cuore nelia speranza, e nel' desiderio, perche con negare di venir meco mi

priui

priui di speme, e mi fai cader sotto i pie di quel poco fondamento c'haueuo fatto per ottenerti, e con dire, che à giouane honesta, come veramente sei, non conuiene macchiar la fama, e pudicitia con simili atti, vedendo tal pensiero in te honorato sauio, prudente, e pudico, mai penso, che non mi senta crescere à mille doppi la fiamma, che porto per tuo amore nel cuore, Son disperato, Zanni che altro ti hà detto?

Zan. Non m'hà dich olter da vira.

Tib. Ricordati bene, pensaci bene, considera bene.

Zan. Mi o considerach, che non me hà dich olter.

Tib. Hor dunque che farem'io?

Zan. O pensach, che nu facè n sta sera vna torta bianca con del butir, e formai gur-mesà.

Tib. Vegna il canchero à te, e alle tue torte, dico come farò io p hauer Olimpia.

Zan. Laghella andà.

Tib. Non mi hai tu inteso, che non posso.

Zan. E vù andela a pià.

Tib. Non vi è strada.

Zan. Ste aspettà la descritiò della fortuna.

Tib. Si tratta dell'impossibile.

Zan. O se quest non zoua, no ghe olter remedi, che andà a fà piccà.

Tib. Così lasso, misero, e meschino, credo che mi conuerrà fare.

Zan.

ATTO QVAR

SCENA PRIMA

Tiburtio, Zanni.

T. TAnto che cosi ... to?
Z. Sagnursi zust, ... come hò dit ...
T. O amore trad ... singhiero, t... lace, chi se... ben dire di star in continua p... mento, come può stare ch'io condurre à fine vn desid... to? e che tutte le st... compire il ...

80

priui di spese [...]
di quel poco [...] C O N D A.
to per ottener [...]
uane honesta, [...] no, Zanni.
conuiene [...]
tia con [...] o, perche son tan-
in te honor [...] ella che me par
co, mai penso, [...] el nodo coniugal.
scere à mille [...] ù quà? à st'hora ti
to per tuo [...] che ti xe pur el bra
rato, Zanni [...] ndo tutt'ancuo don-
Zan. Non m'hi [...] ? donde xel ficcao?
Tib. Ricordati [...] nazzor bisogni ti me
dera bene. [...] ù fatto ancuo, cho
Zan. Mi o conf[...] a disnar an?
[...] ve patienza messié,
[...] costiò in vna visi-
[...] e ol Pont de Rialto,
[...] in quel menter che
[...] han chiappà sù con
[...] ghe hauia colpa, basta
[...] cura, ch[...] aua
[...] restame[...] hò
[...] ar vn [...] me
[...] z, e vù [...] an-
[...] la de [...]
[...] an [...] mio
[...] ente,
[...] confe-
[...] ti xe fo-
[...] vien con
[...] nizza, e ti
sergi-

tro sproposito.

Grat. *Vn pan papato dà sete à chi lo mangia*

Pant. Perche ghè troppo peuere. *Vn apparado de seda con sua frangia*, che no ghe ne vegna più dal to paese Dottor ignorantazzo.

Grat. Adess sentirì che dirò ben. *Hò messo à dozzena doi secchie scoperte, & vn naso che vede allo scuro.*

Pan. *Meza dozena de sedie coperte de raso, che xe verde scuro.* Mo che vol dir che vù ne disè strazzo.

Grat. A ni è negotta, è sol qualche error de stampa. *Item vna cantina smerdata da loro.*

Pant. O che cosi ve sia conza la tazza. *Vna catena smaltata d'oro.*

Grat. *Vn cane à l'acqua de pelle, botte, e ancini.*

Pant. *Vna canacca de perle, e bottoncini:* Dottor addottorao a i molini: ò me pio el gran gusto de sti spropositi: seguitè via de longo.

Grat. *Quattro pezzi de catinella.*

Pan. *Quattro pezzi de cortinella*: intendeù?

Grat. *Vno hà tre vacche, e nn gatto muffo relegato.*

Pan. Para questa, che te ne par? *Vna trabacca da cataluffo rigada.*

Grat. *Tre peti Persiani.*

Pant. Alla barba vostra, con quattro corezze Turchesche, *Tre tapeti Persiani.*

E que-

E quest'altra comodo disela?

Grat. *Vn tauolino doue Pietro fù castrato.*

Pan. Quanto saraue sta meio, che fusseuo sta castrao vù. *Vn tauolino de pietre incastrato:* Che ve sia leuao el pan, che ve intra nel stomego.

Grat. *Vna spiletta.*

Pant. Mo che ghe voio far, cazzeuela in ti occhi. *Vna spinetta.*

Gr. *Chi cãta i guerci de corame sta in cusina*

Pau. Ah, ah, ah, mo chi no rideraue: laghe vardar: *Ciaquanta pezzi di rame da cusina:* Adesso che cosa direu?

Grat. *Vn pollaro di storioni fritti nell'olio.*

Pant. O che te sia fritto el naso. *Vn paro de studioli fatti d'aolio.*

Grat. *Doi palle di pelle cauate dalli secchi.*

Pan. Sia maledetta quella che vù dirè ben. *Doi perle belle ouate per i orecchi.* lengua da tenaie.

Gra. A l'è secondo che se fà qualche error de lengua. *Item me darà da cena doi scarabelli con doi gatti a merenda.*

Pant. Atacchelli alle balle de doana, che bon pro ve fazza: dise *Mezza dozzena de scabelli che son fatti alla moderna:* par a vù che diga doi gatti a merenda?

Gra. Cosi volea dir mi. *Fa la soma del gatto e mili crudi.*

Pant. O che crudo ve manzino i loui. *Fa tutta la somma di quattro mila scudi:* ghè altro?

Grat. A non ghè altr su la lista; mo che ven par? a ni è na bona dota? cancher se l'è bona, a ve zur Signor Piantalimõ, che non mi diè tanta a mi la bon'anema de Sabadina me moier, e pò mi ero Dottor.

Pan. Horsuso como dunque sia la dota me piase, e la zouene anca me piase più della dote; no ghe femo pi parole, ande mo à trouar el Couiello so pare, e sti ézeremo el parentao, perche a dirue la veritae mi no vedo l'hora de trouarme co la nouizza in camera sine lumine. Entremo in casa, che me voio prima vn poco pulir, ornar, e scouettar, vegnì ancora vù, che pò anderemo tutti insieme d'accordo a darghe l'anello.

Grat. A viengh andè pur là, salì pur sù, che a vieng.

SCENA QVINTA.

Zanni, Couiello.

E Pur finid tanto zanzum, horsù Zanni te belogna dar recapit à sta roffianaria, e veder de parlar alla Signora Olimpia; mi da vn cant fò volentera ol seruisi à Tibalurzi: da l'oltro pò hò pagura de vn qualche romor de bastonadi sonantibus super schenam meam: à so posta, mi batterò la porta, se Couel nó

è in cà, mi in dò menade fò el facch me: ma se ghe sarà, trouerò qualche scusa. Tich, toch, negun responde tich, toch, maidè; tich, toch.
Cou. Chi è chillo male creato, che tozzota loco, che pare che singhi lo terremoto, è possibile, che non haggia tantillo de patienza? Eilà chi tozzola?
Zan. E vn vostér seruedur.
Cou. Non haggio seruetture, nè criate, sò sulo alla casa.
Zan. Son vn zentil'hom de sta zittà.
Cou. Se si gentil' hommo haggi creanza de aspettare: ma che borilsti tu gentil' homo mio?
Zan. Hò besogno de vù.
Cou. Distingui frate mio chesto bisogno tuo, necessitas, tua est necessitas denariorum, aut necessitas consiliorum, perche se hai besogno de tornise non te pozzo aiuttare, ma se boi consigli, ti ne daraggio no cåtaro pe miezzo carlino.
Zan. Mi non hò olter besogn se non che vù me ste ascoltar doi paroi.
Cou. Vattinne, che non pozzo dare audienza à ciarloni, non sai commo dice Catone, contra verbosos, & contra cicaloni noli contendere, se non con so-lo gozzoni.
Zan. Auertì, che xe voiò dir vna cosa, che l'è meior per vù, che per mi.
Cou. Cosa de vtilo mio? ò chissa musecà

me piace: ma chesto vtello est multum, aut vel paucum?

Zan. Ol fach stà, che se non se prest, j non ne haueri miga, ne poch, ne assà.

Cou. O chesto è vn' autro Deauolo; mo me ne vengo pedatà, pedata. O Zanni si tù lo creato de Pantalone.

Zan. Segnur nò, che me hà creat me pader. Pantalù è ben me patru.

Cou. Chisto boglio dicere io; e bene che dice Pantalone de so parentado? hà lietta la lista, sé è ressoluto de concrudere.

Zan. Mi non sò negotta de sti lauur, perche no me dis miga i fatti so, mi hò bussat per vn'olter effet: ma che vol dì, che no si vegnù zo prest?

Cou. Pe te dicere la verità, e con riuerienza della barba toia, staua no pocorillo alla seggetta, e pechà sse iourne passate haggio manciato certe cottogne tante fatte, sa cunto che non me potiuo strieare; ma che me boi dicere tu per vtile mio?

Zan. Chilò era vn cestarol con vn bel present de cappù cercando la cà de Couel Dottor Napolità: mi ghe hò dic che era questa, vn' olter po (m'è besogna chel fuss qualche furbachiott) ghe diseua de no, e che l'haueria menaeh doue staua, ol Dottor Couel, e menter contrastaua, e mi diseua de sì, e lù de nò, madesì, madelà mi hò bussach con tanta furia.

Cou.

Cou. E doue ſtace ſto ceſtarolo con lo preſiento?

Zan. El và zo per ſtrada zercando porta per porta, andè via de bon paſſ, che ol trouarì, eccol là sù in ſe de dè, eccol la sù in fond della ſtrada, che volta ol cātù

Cou. Iamo prieſto Zanne, vengtenne co mico a mezzar merlo.

Zan. Non poſſ vegnì, che ol patrù me aſpetta, mi hò fach ol debet me.

Cou. Damme le contraſigne ca ce boglio andare io mò, mo.

Zan. Guardè che l'è vn ceſtaruol che hà vn cappel turchi, e vn par de ſcarpe verde, con quattro cappù in ſpalla è, vna ceſta piena de robba, andè via de bon paſſ. E pur andach via, tich, toch. Sagnura Olimpia, alla fe, che ven a ball: bona ventura da vita.

SCENA SESTA.

Olimpia, Zanni.

DOue è andato mio padre.

Zan. Mi ghe hò da intender vna certa baiada, azzò che non ſteſſ chilò aſcoltà i me zanzum: hauì da ſauì, che ſon vegnù per amor voſter: Tibalurzi dis, che ve ama tanch, tanch, tanch, che non ſe pò plù dì, el ſe raccomanda trenta mier de volte, e perche hà intis

che so pader, ve vol sposà, s'l'è entrack in vna zelosia del diauol, e in sci hà pensat che vù ve fuzzi da cà de voster pader, e andè in cà sua, che così ve sposerà al despech della fortuna, e che desì quãdo volif che vegna a piarue, che vegnirà, se ben doues passà soura ol fogh.

Ol. Zanni, dirai così al Signor Tiburtio, che altretanto a lui mi raccomando, e che sento gran piacere dell'amore, che per molti segni hò conosciuto hauer verso di me, accettandolo, che di non meno amore è da me contracambiato, e che hora per l'ambasciata fatta, conosco meglio che mai, quanta sia la sua affettione, e volontà, pensando cosa così difficile, & insieme, insieme pericolosa, come il furarmi da mio padre: però li dirai, che non sono per esseguire questa sua volontà, perche questa risolutione benche da vn canto sia in fauor di amore, dall'altro è troppo cõtra la mia riputatione, honore, e buona fama, la quale voglio, più tosto che macchiarla, perder la stessa vita. In somma li dirai, che farò tutti li sforzi, che con mia honestà saranno possibili in non accettar alcuno per mio sposo: veda lui da l'altro canto se può trouar modo da sposarmi con mia riputatione, e consenso di mio padre, che ne hauerò gran letitia, e con questo li farai vn bacia

bacia mano da parte mia, voglio salire, acciò mio padre tornando non mi veda và via tù, e dirai quanto ti hò detto.

Zan. Segnura madonna sì, Oh ecco al Covel che torna molt in collera, non besognaua miga trattegnirs più: laghemne anda, che non me veda.

SCENA SETTIMA.

Couiello, Olimpia.

GVuarda, reguarda, mira, remira, domanda ca, domanda là, non haggio mai potùto cattare lo cestarolo con la coppola turchina, e le scarpe verde: sia maledetto le cotogne, e lo cacare, se apriuo subito tozzolata la porta; no me perdeuo sto presente, certo che me lo mandauano quarche clientolo mio, e forsi, che non veniua a tempo per le nozze, ma non ne sia chiù, Olimpia, Olimpia zompa a baicio, songo tanto stracco dello camenare ch'haggio fatto per trouare so cornuto de cestarolo che no me basta l'anemo de saglire.

Olim. Eccomi Sgnor Padre.

Cou. Ence venuto loco a tozzolare no cestarolo co no presiente en spalla?

Olim. Io non hò visto cestarolo di niuna sorte.

Cou. O vada con mille malanni. Hora facci Olimpia figliama, che (per seguetare lo ragionamento, che haueuo comenzato co tico prima che trozzolasse Zanni) t'haio me creo insorata a na perzona ricca, morbile, e honorata; e se farfanicchio no trasse per le spacazze della porta a squaquarare sso matrimonio, creo, che en manco de n'hora sarà scompùto, e pe te dicere là vertà nò se aspietta autro sulo, che lo sposo dica se le piace la lista della dote, che dello riesto songo sodesfatto: e perche facirmẽte lo spuso poteria venire loco pé te mettere l'anello, vorria che tu te allestissi no pocorillo fatte no quarche riccetto alla fronte, lauate ssa faccia, miettete la chiù bella tottana, che hai; In somma miettete in ordin'a dire de si.

Olim. Signor Padre se fusse possibile non vorrei marito, ma se hò d'hauerlo hauerei caro ancora che fusse tale ch'io ne restassi contenta, chi è lo sposo caro Signor Padre.

Cou. E no gentilhommo ricco.

Olim. Come si chiama?

Cou. Pantalone.

Olim. E giouine ò vecchio?

Cou. E gíouanetto, ò quãto buoi sapere tu

Olim. Quanti anni può hauere.

Cou. Isso hauerà doi volte trent' anni, e circa otto anne de chiù,

Olim.

Olim. Che sono sessanta otto, buono. Pare bene à vi Signor Padre, che io fanciulla di anni diciotto habbia da tor marito così vecchio?

Cou. Pare buono a te figlia mia, che tu stinghi a guardare quante gamme ha la ...

Olim. Vi guardo perche i vecchi non stanno bene con le donne giouani.

Col. Sì se lo sputo fusse no quarche viecchio spallato, ma chesto è no vecchio robusto, guardalo, come no lioncorno, sauta come no capriolo, e zompa, che pare ...

Olim. O sia come si sono, non voglio vecchio, e perdonatemi.

Cou. O chesto è n'autro chiaito, lo fatto stà che boglio che tu lo pigli.

Olim. Habbiate patienza, che non voglio vn vecchio.

Cou. Hai ragione, Io haggio burlato, non è viecchio no, è hommo di 30. anni, bello, gratiuso, che pare Maduçaido, quietatinne, e non dobetare, che hagg ... accussì burlato con tico.

Olim. Io non sò tanto burlare, ò non burlare, vi dico alla libera, non mi menate vecchi auanti per sposi, perche se bene mi vccideste nò acconsentirò mai, e voi ne restarete burlato: questo vi dico à buon'hora, acciò non vi possiate poi doler di me con dir che non l'hò auisato;

oltre

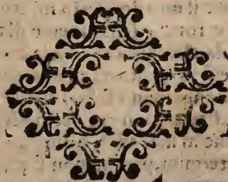
oltre di questo non mi tenete per tanto balorda, e semplice, che io non conosca i vecchi da i giouani, sappiate, che voglio meglio conoscerli io allo scuro, che voi al lume; non vi dico altro, me ne vado in casa pensatec i voi.

Cou. O chesta è autra menestra, che de foglia torzuta, comme deauolo faraggio io mo c'haggio dato parola a Gratiano? Se Pantalone vene, e sta corrutta de figliema stà ostinata me sbreguogha in quarta ieneratione. O, songo pure stato aseno, e chiaffeo a dicere che è viecchio, nô me boglio requitare, boglio prouare se la pozzo conuertire, e le boglio promettere na bella vesta de damasco trinciato, con quattro passamane di oro co no paro de chianelle nargentate con le scioccaglie de seta encarnatine, casa subbeto cascherà come no turdo allo visco, dice lo Poeta parlando delli presenti, e scute d'oro: Auro loquente, fa scordare lo dolor de déte, cossi faraggio io ò lassame trasire.

Fine dell'Atto Terzo.

Olimpia in casa canta il seguente madrigale in musica sopra il graue cimbalo.

POCO mi gioua Amore,
Che la faccia si grata;
Per la qual arde il core,
Verso me sia voltata,
Mentre che la fortuna
Cibandomi di speme,
Di quanto bramo fa star digiuna;
Deh accordateui insieme,
E per pietà mi sia da voi concesso,
Quel ch'amo da lontan, goder d'appresso.



ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Tiburtio, Zanni.

T. Anto che così ti hà detto?

Z. Sagnurſi zuſt, zuſt, zuſt, come hò dit mi.

T. O amore traditore, luſinghiero, triſto, e fallace, chi ſerue te, può ben dire di ſtar in continua pena, e tormento, come può ſtare ch'io non poſſa condurre à fine vn deſiderio coſi giuſto? e che tutte le ſtrade ch'io tento per compire il mio deſiderio mi ſiano troncate, e rotte, ſenza ſpeme di trouarne vna ſola, che buona ſia? Almeno Amore otteneſſi io queſto da te, che quanto più quello che bramo ſi fà difficile ad ottenere, altretanta in me ſcemaſſe la fiamma, che m'incende, ò almeuo ſteſſe ne' ſoliti termini, perche non ſi può ſoffrire (ai termine che ſono) ſcemar in ſperanza, & creſcere in deſiderio, e volontà, Olimpia cara anima mia, tu ſei quella, che con la riſpoſta datami, hai ferito il cuore nelia ſperanza, e nel' deſiderio, perche con negare di venir meco mi

priui

priui di speme, e mi fai cader sotto i pie di quel poco fondamento c'haueuo fatto per ottenerti, e con dire, che à giouane honesta, come veramente sei, non conuiene macchiar la fama, e pudicitia con simili atti, vedendo tal pensiero in te honorato sauio, prudente, e pudico, mai penso, che non mi senta crescere à mille doppi la fiamma, che porto per tuo amore nel cuore. Son disperato, Zanni che altro ti hà detto?

Zan. Non m'hà dich olter da vira.

Tib. Ricordati bene, pensaci bene, considera bene.

Zan. Mi o considerach, che non me hà dich olter.

Tib. Hor dunque che farò io?

Zan. O pensach, che nu facem sta sta vna torta bianca con del butir, e formai gurmesà.

Tib. Vegna il canchero à te, e alle tue torte, dico come farò io p hauer Olimpia.

Zan. Laghella andà

Tib. Non mi hai tu inteso, che non posso.

Zan. E vù andela a pià.

Tib. Non vi è strada.

Zan. Ste aspettà la descritiò della fortuna.

Tib. Si tratta dell'impossibile.

Zan. O se quest non zoua, no ghe olter remedi, che andassa piccà.

Tib. Così lasso, misero, e meschino, credo che mi conuerrà fare.

Zan. Desim vn pocheti, perche non haui fach come voster pader, domandarla al Couel per moier? e no starla a domandà a mi?

Tib. Non hà del buono che me la dasse, durando à contrattare, con mio padre, anzi inacerbiria più il negotio? ma se Olimpia volesse, potrebbe ben lei far sì con il padre, che non la maritasse.

Zan. O Sagnur Tibalurzi, perdonem che me era scordach de dì, che la me ha dich, che farà tuch ol sforz per non piar Piantalon.

Tib. Smemorato, ribaldo vedi se di quante cose ti hà detto ti eri scordato il meglio? è vero poiche ti hà detto così?

Zan. Sagnor sì, me ne ricordi benissem.

Tib. Horsù che non son affatto fuora di speranza, son mezzo consolato, perche se lei si ostinerà con il padre di non volerlo non dubito punto, che non si accommodi la cosa per me, Zanni à noi non bisogna dormire, accostati à mio padre, e spia come passano le facende, e riferiscimi il tutto, che poi consultarò quello che posso fare. Eccolo appunto con Gratiano. Zanni io parto, acciò non mi vedino, ricordati di quel che t'hò detto.

Zan. Andè pu, via è non dubitè de negotta.

80

SCENA SECONDA.

Pantalone, Gratiano, Zanni.

ANdemo via de longo, perche son tanto imbertonao in ella che me par mille anni de strenzer el nodo coniugal. E ben Zuane che fastù quà? à st'hora ti te laghi veder an? so che ti xe pur el brauo seruente, domando tutt'ancuo donde ello? donde stallo? donde xel ficcao? à proposito; ne i mazzor bisogni ti me laghi, mo chè hastù fatto ancuo? che manco ti xe vegnuo a disnar an?

Zan. Nauì vn tocchet ve patienza messier, perche s'è fach vna costiò in vna visinanza in la calle dre ol Pont de Rialto; son vegnù i zaffi in quel menter che mi passaua, e me han chiappà sù con de i oter che non ghe hauia colpa, basta chè hò habù ventura, che son stà caua fora de presù prestament. Mi ve hò mandach a dir par vn facchi, che vù me mandas da pranz, e vù no me hauì mandà negotta, bella descretiù de patrù.

Pant. Te zuro al sangue de Buranello mio pare, che mi no n'hò sauesto niente, perche mi saraue andà subito in consegio a parlar per ti, hora za che ti xe fora, laghemo andar ste parole, vien con nù, perche vago a tior la nouizza, e ti

seruì-

seruirà per testimonio.

Zan. Mi no hò manza miga, e no hò vergotta ne i budei, no so mo se ol testimoni a dezun val.

Grat. Al val, al valerà, e si al farem valer: nu sem zunt alla sporta del Couel; sid mo tut de opinion che mi batta, ò voli batter vù Signor spinos.

Pant. O vù, ò mi, ò mi, ò vù, no ghe catto deferentia. batti ti Zuane.

Zan, Tich, toch, tich, toch, aurì l'vs Signor Couel.

SCENA TERZA.

Couiello, Pantalone, Gratiano, Zanni.

E Tornato forsi chillo delli cappuni? fallo aspettare no tantillo, che mo me ne vengo suiedo. O! vaso la mano de V. S. Signore Pantalone.

Pan. Baso la man Sig. Couello, me rallegro assai del parẽtao, che vù ve se contẽtao de far con mi, resto sodisfato della zoucne pche la xe bella, delle so qualitae, perche la xe virtuosa, della dote, perche la xe recipiente, del parentao, perche la xe cõ tutte le cõditiõ honorada; e perche hauemo tẽpo, no, douemo aspettar niouo tempo, sarè contento de chiamarla, perche mi presẽte costori fideles testes ghe voio ficcar questo bel anello in tel

deo,

deo, e farla mia Nouizza secundum consuetudinem ciuitatis, & cetera.
Grat. O Signor Couarel sentirì pur la gran lucretia de sto patrimonio.
Cou. Signore Pantalone mio no saccio doue me comēciare à dicere lo garbuglio come passa. Hora saccia V.S. che io cou figliemastamo into no chiaito lo chiù terribile de lo munno, & hauimo tanto contrastato, che non c'è mācato no pilo che non le haggia chiauate cento mazzeate alle spalle, e che non le haggia sfracassate, sfonnate, smedollate, e rotte tutte le ossa.
Pant. Se poderaue sauer doue vien sta discordia, e sto romor.
Cou. Perche issa dice, che non auole marito vecchio.
Pant. Mo perche ghe haueu ditto vù, che son vecchio?
Cou. Haggio detto chello cha me pare che sia vertà, non è viecchio Vossignoria?
Pant. Moia mi son vecchio? e sora che andeu fōdādo vù, che mi son vecchio, an?
Cou. Sopra l'anne, allo colure della varua, a ca fà grimaldi, che se vede per la faccia.
Pant. E se cognosce, che vù, se ben se Dottorandem non hauè tutte quelle consideration filosofiche necessarie à cognoscer el tutto. Vecchio zè quel che

dopera i occhiali Vecchio xe quelo che porta el baston. Vecchio xe quello che è sdentao, gobbo, chilofo, che no vuol caminar da so posta, ò che ghe treme le gambe, e le zonture: ma mi che vago lesto sul fuso, e son forte, gajardo, animoso, svelto, colorito in fazza, forte sù le gambe, che no adopero occhiali nè baston, nè braghier, commodo andeu digando, che son vecchio?

Cou. Io haggio à figliama detto tutto chesto, e de chiù, che vaiua ianca non fa hommo viecchio, ma issa se piglia collera, e dice che conosce buono issa chi stacce viecchio, o nò.

Pant. Mo che faremo donca, an? se hà da lagar de far sto parentao per sta fandonia, e per sta bagatella?

Grat. Al besogna trouar qualche remedi, che la putta se contenta.

Cou. L'haggio promesso se se contenta dicere de sì, na vesta de broccato d'oro, e na canacca de oro smaltata, a propuoseto stace chiù ostinata che mai.

Pant. Voleu donca che me parta cosi inresoluto? al sangue de mi, che questa la xe la cosa, che no posso patir.

Cou. Haggio pensato sulo no remedio, perche issa dice, che se lo sposo non è viecchio lo piglierà.

Pant. Come saraue a dir?

Cou. De nó farla benire a bascio mo, perche

che se issa vede ssa varua ianca che pa-
re incaucinata, e lunga che pare d'vn'-
vrsu se mette a fuire, che pare na spiri-
tata.

Pant. Mo che se hà da far.

Cou. No ce trouo autro remedio, se no
che voi iatte alla varuaria, e faceite fare
na varua picciriilla alla spagnola, e po i
con no pettine de chiummo, ò no qual-
che colore farla nigra, nigro, ò russa, e
fatto chesto venirsene de ssa maniera,
ch'io lo faraggio benire a bascio, e lo-
co allo scuro senza lumme farimo lo fat-
to nostro.

Pant. Questa inuention la no me dispiase
à fatto, veramente questa barbazza cosi
granda la me vitupera, e me fa parer
vinti anni dauantazzo, mi voio proprio
andar a farmela taiar, e da vn Pittor
mio amigo farmela colorir, tra tanto
ste lesto, perche mi fra do hore vignirò
con Zuane, e Gratian à dar spedition
al negotio.

Cou. Iateuinne, che ve aspetto, tra tanto
io daraggio antendere à figliama, che
non è bertà che lo sposo siaga viecchio
ma che haggio burlato.

Pant. Cosi me piase, me raccomando,
andemo alla barbaria.

Zan. Horsus, che la cosa va mei che no
crediua: menter che Pantalon stà
farse la barba pezzenina, e anda

depentor a darghe sù ol color nigher, a voi auisa Tibaluzzi, e dirrhe la furbaria che l'ha da far per remedia a stò imbroio, o la sara ben bella da uita.

Fine dell'Atto Quarto.

Couiello sopra la Chitarra spagnola canta la seguente Canzone.

BELLE Zitte gratiose,
Che hauite bel musillo,
Aspettate vn pecorillo,
Che mo mo farete spose,
Belle zitte gratiose.

Quanto è bello lo marito
Quale io v'aggio sipato,
Pare vn pomo inzuccherato,
Tante è dolce, e saporito,
Quanto è bello lo marito.

Dite tutte missier sine
Quando dico lo bolite?
E lo nò non ci mettite,
Ca ve attacco su allo ancino,
Ditte tutte messer sine,

Su pigliate lo tammuro,
E cantate à Himeneo
La canzone che Tadeo
Fece in camera allo scuro,
sù pigliate lo tamuro.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Tiburtio vestito da Pantalone, e Zanni.

Tib. COme ti pare, che io somigli mio Padre?

Z. Benissem per tucch la vita, for che in tel mostazz.

Tib. Io ti dico, che se mio Padre, come tu mi hai detto si acconcerà la barba, e se la tignerà negra non sarà di me punto dissimile, e perche io, come suo figlio, hò tutte le sue fattezze. Hor eccoci giũti alla casa di Couiello, tentiamo questa impresa, la quale si può dir vltima, perche se non me riesce restarò scornato, e disperato insieme, ma se le cose son passate come tu mi hai detto, hò gran speranza che mi riuscirà, Olimpia di questa inuentione non si potrà sdegnare, perche sarà con l'honor suo.

Zan. Non hauì pagura, andem pure animosamente, e laghe fa a mi: recordeue de parlà Venetian.

Tib. E tu ricordati chiamarmi Signor Pãtalon.

Zan. Non dubitè de negota, ma Olimpia

baggia lo munno se non parite no iouinetto de vinticinque anne, mè bene a fantasia de fare io pure de sa manera,

Tib. Farè anca ben ve xuro Signor Couello, se non che possa perder le facultae de casa mia, che vardandome nel specchio, me son marauehiao cosi da mia posta come sia possibile chel barbier, el pittor habbia podesto far cosi ben, che mi someggio quando giera zouenetto, ve xuro che ve hò mandao mille beneditioni, del conseio bon che me hauè dao, in somma bisogna far à muodo de' Dottori ma laghemo da parte andar ste parole, chiamè la Nouizza, e spedimo sto negotio, che mi son tanto imbertonaó, che no posso pi star senza ella.

Zan. Quant haui spes Sagnur Piantalon à farue fa sta barba cosi bella, e pezzenina?

Tib. Tasi ti bestia. che vostu ti sauer? Sig. Dottor chiamè Olimpia, fella vegnir à basso cosi al scuro senza luse, azzò che no se scouerza la nostra inuention.

Cou. Olimpia zompa à bascio, priesto ch'è benuto lo spolo.

SCENA TERZA,
Olimpia, Couiello, Tiburtio, zanni.

NOn voglio venire Signor Padre, non voglio vn vecchiio.

Cou. Venetenne, che è lo chiù bello iouenetto, che singa dinto Venetia, fa priesto
Olim. E vecchio lui, non lo voglio.
Cou. Lassame saglire suso cha te faccio scindere pe forza. Passa loco cha boglio che tu ce vega allo despietto toio figlia de no aseno iannara cornuta.
Olim. Vh, vh, vh, vh, non lo voglio, non lo voglio, Signor nò, che non lo voglio.
Cou. Scinde a basso. che te scaffeo, passa ca, ò bide mo sen sei scisa, auza sa faccia, tene mẽte ca, ecco lo Signore sposo Pãtalone, te pare mò che singa viecchio? puozze vedere lo chiù bello, e gratioso iouenetto de isso? nõ sai, che haggio burlato quãd'haggio detto, che era vecchio? Quant'anni hauete Signor Pãtalone mio?
Tib. Mi no hò altro che vintiquattro anni al seruitio delle signorie vostre.
Cou. Te pare mo, che de ventiquattro anne l'hommo singhi viecchio, catã nera?
Tib. signor Couello lagheme parlar vn pocchetto con ella. signora Olimpia cara colonna, vardeme vn pochetto in fazza, alzè sù i occhi, perche vederè cosa, che forsi no ve despiaserà.
Zan. Tel credi.
Tib. O sieu benedetta cara fia, che me haue pur da vn'occhiada con quelle do luse, che me hà trafitto el cuor, mi no voraue, che ve instizzassi per esser vegnuo

gnuo à questo modo a tiorue per Nouizza, perche Amor xe causa de tutto questo, vardeme pur ben in fazza, che vù vederè che no son vecchio, ma son ben zouene vostro seruitor, gaiardo, che altro no desidero, che galder la vostra beltae, e presenza. Mi ve prego donca con tutto el cuor, a no descôzar questo parentao, perche mentre acconsenre vostro pare, e con vostro honor, e reputation.

Cou. Cosi iusto piglialo tu, e non cercar autro, e se fai male, lamentate de me.

b. Vù sentì vostro pare quel chel dise, però no ve fè contraria al mio giusto pregar, perche se mi no ve catto adesso, e quanto pr ma no ghe trouo pi remedio, el me conuignerà ammazzarme per desperazion, che ve zuro in veritae, da quel seruidor affettionao che ve son.

Zan. se contentarà ben si, che l'è garbada fiola.

Cou. Che te ne pare Olimpia dello sposo che te haggio buscato, non è garbato, e ceremoniuso?

Olim. Io resto la più confusa giouane del mondo, ne posso imagioarmi come vada questa cosa, volete voi signor Padre che io prêda quest'huomo per marito?

Cou. Chesto boglio da te, che te pêzi che boglia? te piace?

Olim. Me piace tanto, che ve giuro signor

Padre, che hò molto da ringratiarui, nõ poteui farmi cosa più grata, che farmi sposa di questo così garbato, e virtuoso gentil'huomo, anzi io non mi conosco degna di essere sua sposa, tanto lo vedo nobile, e accostumato.

Cou. Ma perche diceui none none?

Olim. Non pensauo che fussi così fatto, ne così bel giouane.

Cou. Zanne bona noua, haggio fatto trasire lo sorice en trappola.

Zan. Hò pagura che ol sorz sarà ti, Dottor sta volta ti no hà studia ben Ciceron.

Tib. Cara signora sposa no seu contenta di esser mia nouizza?

Olim. Non voglio dir contenta, che direi poco, ma contentissima.

Cou. Hora poiche site d'accordo, & che ce songo tutte le circonstantie cõ il volo vis, afferrateui la mano, abbracciateui, e vasateue, che bon pro ve faccia.

Tib. O bella, bianca, cara, e dolce man, mi ve accetto per Nouizza, per mia diletta moier.

Olim. E così faccio io dolcissimo mio sposo, e benedico ben mille vote questo giorno, che mi apporta tant'allegrezza, e dà principio a vn resto della mia vita tutta contentissima.

Cou. Vate à fida de femene, non lo boglio, non lo boglio, e poi se domestecano alla prima, non pare che l'haggia

canoſciuto quattordece anne.

Tib. Daſpuò che xe compie tutte le cerimonie signor Couello contenteue, che la nouizza vegna à caſa mia.

Cou. Me contiento, e ſtracontiento; aſpetta che boglio buſcare na torcia.

Ti. Laghè ſtar, perche mi no voio eſſer viſto, andè a tior el mantello, e vegnì via, che ve aſpetto. Olimpia, anima mia, andiamo, che hò paura che non ſi ſcopra queſta ſtrattagemma, e naſchi diſturbo in queſte mie rubbate nozze.

Olim. Tiburtio cuor mio, come è andata queſta coſa, che non poſſo imaginarmela?

Tib. Andiamo, che per la via vi contarò ogni coſa, Zanni rimedia à quello che ſegue, che noi andiamo doue tu ſai.

Zan. Andè pur via, e laghe fà a mi, che adeſſ ol ven al bô dis colù, che chigaua i budei, lagheme andà à trouà Pantalon à ca del pintador, perche ſe no me laghi veder ol pierà ſoſpet: preſt, preſt, che Couel ven a bas, no voi che me veda miga.

SCENA QVARTA.

Couiello ſolo.

E Doue ſono iuti queſti ſpoſi, ſaccio che hanno hauuto la furia allo taffanario,

ca non me hanno pozzuto aſpettare; vatte a fida de lagrime de femmene, chilla cornuta di figliaina chiangeua, e diceua non boglio, non boglio, me voglio chiauare into no furno, me voglio accidere, me voglio legare nò chiappo en canna, me voglio iettare into lo puzzo, vorta la mano, ſubeto che l'hà viſto a dito fine, fine; ò come te l'haggio fatta calcare buono cõ chilla enuētione mia, accoſinto beſogna fare à chiſſe femene, che fanno le ſacciute ſibille; non boliui, non boliui; ò vide mo ſe borai, e ſe lo pigliarai. laſſame tozzolare a caſa de Pantalone; tich, toch, tich, toch, nullo riſponne, tich, toch: e che deauolo To ſurdi, tich, toch, Zanne, ò Zanne, a propoſeto, tich, toch, e che deauolo fàno ſi ſpoſi, che non ſentono: tich, toch, ſignor Pantalone, Olimpia, Zanne, Nouizzi, che ſtate nouizzati into no caudaro dè laſagne, tich, toch, è tempo iettato; me imagino come po ſtare la coſa, Zanne ſarà andato à comprare: da cena, & li ſpoſi hanno facenne, che non pozzano dare audienza, laſſame tornare a caſa, tantò chiù che me ſo ſcordato de ſerrare lo pollaro doue facirmente poteria traſire no quarche mariolo, e poi de quà a na miezz'hora torneraggio ca: ſento benire pe ſtrada iente che gridano: laſſame traſire preſto in caſa, che

de

de notte non è buono ſtare a ſentire, chiſſi chjati:

SCENA QVINTA.

Pantalone, Zanne, Gratiano.

IAdro, poltron, mo doue eſtu ſtao ti mentre che mi me feua accommodar la barba ?

Zan. Non hauì dich vù meſſir, che voliui fa far la barba da ú ſcultor voſtr'amigh? mi ſon ſta in ca del ſcultor, e aſpetta, aſpetta, non ſi mai vegnù.

Pant. O ignorantazzo, mi hò ditto in caſa de vn pitor, e no ſcultor : ma laghemo andar ſte coſe, che ve par Dottor de ſta barba modernada, no me fala parer zouene de prima lanuzene ?

Grat. Se voli che ve diga la fritad, a mè parì vn tos de quindes anni, da vira che la ſpignoſa ſentira gran culintent della voſtra preſidenza.

Pant. Vù volè dir contenta della mia preſenzia, veramẽte quel barbier me ha ſeruio bẽ el pittor s'è porta anca lu valentemente, me deſpiaſe ſolo che ſento el ſpuzor de ql'oio, che ſe adopera a depenzer: ma lu me ha ditto chel ſe ſecche ra, e nol ſe ſentira più: nu ſemo zóti a caſa del Couello, e ſi me par de ſétir auer zer la porta Sig. Couello bona notte.

SCENA SESTA.

Couiello, Pantalone, Zanni, Gratiano.

OH! Signor Pantalone site ritornato?

Pant. Mo segondo mi, e l'besognà ben retornar se voleua far el mio debito.

Cou. Chissa è troppo compitezza patrone mio, bastaua aspettareme alla casa.

Pant. Che diseu mo della mia barba, no xela pulia? no someggiela alla barba de vn zouene soldaò spagnol, vala me dios

Cou. Già te l'haggio ditto n'autra volta, che sta buono, in somma la varua hà fatta operatione, che se non era sta varua restauò cacato.

Pant. Mo che vuol dir che vù parlè in preterito perfetto?

Cou. E tu respõde mihi, Diligo diligis diiexi dilecto, à che hora ve bolite leuare crai mattino de letto.

Pant. Fe pur conto all'alba delle mosche, pur che ella no desconza el negotio, credè vù che hauerà bon fin.

Cou. Buono principio ha hauto, e buono fine hauera, se te basterà l'animo.

Pant. Al sangue si che ve zuro, che me basta l'anemo, nè da mi mancarà.

Cou. Sopra tutto fate, che issa ve faccia no bello figlio mascolo.

88

Pant. Vedemo prima le se contenta, e po laghè far a mi.

Cou. Che contenta, e non contenta, non site patrone vui.

Pant. Se acconsente sarò patron, ma se no acconsente, che voleu che fazza?

Cou. Issa acconsentirà, perche mi pare che gia vi porta molta affettione?

Pant. A che ve seu accorto, che me porta affettion?

Cou. Alli gesti alle perole, che issa ha detto.

Zan. Oidè, oidè, che bel intrigh da rider è quest.

Pant. Za che la me porta affettion domãdela, e no se fazza più parole.

Zan. Sagnur Couel è tardi, fe vegnì zò la sposa, e finim sto parentori.

Cou. Nò sacciò che Deauolo te dici zanne.

Pant. Lu dise che fe vegnir a basso la sposa azzò che mi ghe metta l'anello.

Grat. Dond'ella me sta signora Culimpia, che no la ven a bass.

Cou. Crido che sitte matte, che Olimpia iate cercanno? doue l'hauite lassata?

Pant. Ve andeu insoniando, ò me voleu insoniar, e farme balordo, no me haueù promesso làgarme sposar vostra fia?

Cou. Core mio è la verta chesto, ma io nô haggio chiù che vna figlia.

Pant. Mo ben, e quella voio mi.

Cou. E non te l'haggio data.

Pant. Mo quelto no se intende dar.

Cou. E che boristi che te la chiaffasse into lo lietto? non l'hai spoiata? non l'hai menata alla casa toia? che boristi n'autra mogliera? deauolo abbottaso.

Pant. Mo dou'ella sta moier, che me hauè dada?

Cou. Vattela a buscare, che saccio io, doue l'hai messa.

zan. Bella descritià darne cosi la baia.

Grat. Mo à liè ben quella na cosa che mi à ne la voi sopportar, se doues perder la mittà della dottrina, mo perche no ghe la volì dar?

Cou. Perche l'haggio data.

Pant. Me l'hauè da? mo in che liogo?

Cou. Loco proprio te l'haggio data.

Grat. In presentia de chi?

Cou. De zanni loco, non è la bertà zanni?

zan. Ment per la gola, che mi son stà in cà del scultor aspettar Pentalon.

Pant. A che hora è stao questo?

Cou. Mezza hora fà, che ce era chisso seruetore toio.

Pan. Comodo gierelo vestio? comodo parlaua? comodo haueuelo la barba?

Cou. Era vestuto come boi, parlaua come boi, e haueua la barba come boi.

Pant. Mi no son stao da homo da ben.

Grat. Mi a nin so negotta aste da Dottor.

zan, Mi no l'hò vedù a fe da zentilhom.

Bergamasch.

Cou. O chistó è n'autro chiaito.

Pan. Mo chi elo stà quel traditor, laro, assassin, che xe andao à contrafarme, e tiorme la muier in mia forma?

Zan. Chi è stà quel bec cornù, fiol d'vna puttana, che m'hà contrafach? al corp del diauol, che mi voi ammazzà.

Cou. Me pare, che chill'autro che se facia chiamare Pantalone non hauisse la varua iusto de ssa manera, me pare che hauisse la voce chiù sottile, e chiù liesto sò la vità, ma lo zanne, che era co chillo, è chesso proprio iusto, ca non ne manca no pilo.

Pant. Al sangue de mia mare zuane, che hò paure che ti no me habbi fatto qualche caualetta perche no ti te è mai lagà veder ancuo.

Zan. Se son stà tutt hozzi presù.

Cou. Come pò stare chesto, se sei benuto hoie à burlareme pe conto de chillo cestarolo, e poi si tornato con lo Signor Pantalone, e poi sei venuto con chillo cornuto, che non saccio chi se sia, che ha sposato figliama; ma non pozza bedere crai mattina, se non te faccio pentire sbregognato, priesto confessa ch'è stato chillo, che deta co tico?

Pant. Signor Couello, in sto negotio giera el Dottor Gratian?

Cou. Signore nò, era solo chillo cappator

ne, con zanni loco.

Pant. Adesso mi scomenzo à sospettar come puol andar sta furbaria. Signor Couello tegnilo forte, che non scampa, perche voio scouerzer sta busia. In casa de qual scultor è stà sta ti aspettarme?

zan. Mi no son stà in cà: ma fora della porta.

Pan. A furfantonazzo, laro, zaffo, assassin, ti la reuolti han?

Cou. O figlio de no sbregognato, pezzente.

Grat. A scelerad, monacordol, insuident.

Cou. Cornuto, fetente, te boglio accidere de soguzzoni se non me dici, chi è stato chillo, che hà sposata Figliama.

zan. Nol sò da vira, da vira, da vira.

Cou. Commo non lo sai? pigliate lo sogozzone.

zan. Fenneue messir no mene i man.

Cou. Lo fatto stà, che te ne boglio chiauare settanta en coppa allo naso, vide so buffettone, come sta lesturo? hora priesto chi è stato?

zan. E stat, e stat, e stat.

Cou. Scompimola, chi è stato?

Grat. Mo chi è stad.

zan. A l'è sta, a l'è sta, a l'è sta.

Grat. Chi mò?

Cou. Priesto cornuto, che te mancio viuo viuo.

Pant. di la veritae, è sta Tiburtio?

zan. Sagnur sì: ma perdonem messir perche mi no ghe hò colpà, a ghel desiua mi a Tibaluzzi, sta in ceruel Tibaluzzi, perche no sta ben ingannar to pader.

Pan. Tiburtio è stao anche ti ghe ha aiutao a spenzer el negotio an? e ti ghe ha tegnuo man an? cornuo fio de vn Turco renegao, traditor, così te magna da do ganasse anchal corpo de mi, che no voio, che tì te vanti de hauerme toiao, lagheme far che'l voio con questa cinquedea ammazzar.

Cou. Acciderlo so capatrone, pezzente, cornuto.

Grat. Che se ammazzi sto tra do torte.

zan. Perdoneme Signor missir, che non farò più sti baiadi.

Pant. Gratian tegnilo pur forte per vn brazzo, e vù Couello tegni forte l'altro tegni tirao, che'l voio in vn colpo taiar per mezzo co se fa a i rubei.

zan. Aiud, aiud, misericordia ca me' vol spacca in do pezz, aiud, che me scappa la chigarola.

SCENA SETTIMA.

Francese, Pantalon, zanni, Gratiano, Couiello.

CHe romore è là? Oh Signor Pantalone fermate vn poche de granfie, che appun-

appunte ve andaue scercande, e ve hò conosciute alle vosce: che vol dir che state con l'arme sfoderate?

Pant. Vù no sauè niente, lagheme far, chel voio ammazzar.

Fran. Piane vn poche, perche le volete ammassar.

Pant. Ha tegnuo man a Tiburtio per desconzar vn matrimonio che mi hò contrattao con Couello, e se ha fatto elo nouizzo in mio liogo malitiosamente.

Fran. Signore Pantalone lassate vn poche degrasie le collere, e stisse da parte, che se ascoltate vne sciose, che ie ve vol ie dir, credeteme, che nó ve currerete più delle ammassare.

Pant. Mi no credo che se catta cosa, che vala vn bezzo a quietarme, e darme pase.

Fran. Se hauete pasiensie, de ascoltar, sentirete sciose, che ve daran grandissime consolasione.

Zan. El dis ben ol Sagnur Fransis, laghè sta de ammazzarme; che ghe sara temp, e ste vn po scolta quel che vol dí.

Pant. Tasi traditorazzo, che ti la puol slongar, ma no scapolar, tegnilo pur forte, che'l no scampa uia.

Cou. Non te dubitare, che l'haggio afferrato buono. Gratiano sta liesto, no te fare fuire chill'altro braccio.

Gra. No ghe perigol che me scappa, nò.

Pant.

Pant. Horiuso, che cosa xe questa che me vole dir.

Fran. Diteme vn poche: Non hauete voi promesse a moi de prender per vostre moier le mie sorelle Senobie.

Pant. E la veritae, che mi v'hò promesso, ma essendo vegnuo quell'impedimento, che voleu che fazza? no haueu vu dito che'l mario xe viuo, e che presto sarà in Venetia?

Fran. E bien el ver, ma se non fusse viue, non le prenderest volentier per musgier?

Pant. Mi ve digo no solo volentiera, e volentierissimo, ma arcisuperlatiuo modo volentierissimo, piasesse al Ciel, che mi podesse hauer zenobia.

Fran. Se voi le volete, potete bien prandere: che queste è le bone noue, che ve porte.

Pant. Diseu da senno, e comodo?

Fran. Ve dirò breuemant: se è scopert, che quest'è stat vn'inuesione de Massarbe, le qual volendo lui prender Senobie per musgier, ha fatte far queste furbarie a vne forestiere pai Franses sue granste amiche, con intention de aspettar che vù prendess otre donne, & poi scoprir l'inganne, e sposar Senobie.

Pant. Mi vago in ftrabilium: ah zizzolin da Mazzorbo traditor, ti da tanto ardir de voler esser mio riuale de far ste barbarie?

zarie? no te dubitar, che se te catto vn
zorno de venare voio far a ti quel che
voleua far a zuane: ma come hauè fat-
to a scouerzer sta trama?

Fran. Queste seiose hauerem tamp de dir
otre volte con commodita, tra tant Se-
nobie se raccomand, che se fasce quan-
te prime queste nosse.

Pant. Oh zenobia cara colonna, sa d'oro,
de sea, e de veluo cremesin, ti sara pur
la mia moier, me sento tanta allegrezza
che vago tutto in bruetto.

zan. Anca mi ne senti allegrezza da vita.

Pant. Tanto che mi hauerò zenobia, del-
la qual giera tanto imbertonao?

Fran. Non sce alcune difficulta, andame
alle case mie, che subit se terminera le
negosie.

Pant. Lagame reponer la cinquedea nel
fodro. ò Pantalon contento, ò Pantalon
beato, ò Pantalon felice, siestu benedet
to zuane, perche ti xe causa de tanto
ben, mi te voio balar de allegreeza bri-
ghenti laghelo andar, che ne solo mi
nol voio ammazzar, ma ghe voio dar
vna bona manza.

Cou. Lo fatto sta che lo boglio accidere
io, peche me ha sbregognato.

zan. Diauol accordela ti.

Pant. Vù hauè el torto Signor Dottor,
perche sergogna, e danno giera, el
mio, quanto a vù, el ve è cascao.

el for-

el formagio sora le lasagne, perche è megio per vostra fia Tiburtio, che mi, essendo zouene, e mi vecchio. Signor Couello laghè andar Zuane, deme la man come parente, e ste ascoltar quel, che ve voio dir, Tiburtio mio fio hauè da sauer, che l'hà delle intrae, e xe più ricco de mi, quella dota deghela a elo, che per zonta ghe voio dar cinquecento scudi, però deme la man, e stemo allegramente, e femo do para de nozze.

Cou. Eccote la mano, e lo braccio perzi e ne tongo tutto cũtiento: ma come haggio da fare a trouare sso tiburtio io.

Pant. zuane camina, da nioua a tiburtio, e dighe che'l vegna a casa del Francese con la so nouiZZa, che mi ghe la lasso con tutte le benedittion, e torna presto, perche ti ha da proueder d'vna cena stupenda.

Zan. AllegreZZa, allegrezza, a vaghi, a vaghi, do par di nozz, bona sira, ò panZa valurusa fatt larga.

Pant. Adesso cognosso, che no besogna tiorse fastidio delle desgratie, che vien alla Zornada: mo chi haueraue credesto che questo inganno de mio fio, me tornasse in vtele? in summa xe vero quel prouerbio. Che no se troua desordene, che no faZza qualche ordene. No se trattegnimo più, andemo, vegni via Signor Couello, e vù Dottor Gratian de-

licen-

licentia a sta brigada, e vegnì anca vù che ve aspetto a casa del Francese.
Grat. Cauri Signor aspetra tre hor, che con tant silenzi haui scortigàt questa Comedia, a ni so far altra cerimonia in sta parturienza se no dir quelle parole de Marcio al Cul Ciceron, Ego omni offitio, ma no me pias, è meior quella de Ouidi dal Nason che dis Asperitae meis prima que ab origine mane me pias, a ni vòi cambiar Terenzi qual dis. Hęc illech intro aufert a bollit, e loffia, manch questa me pias: tolem Verzili da i Maron, qual dis, idest, zoè, Ille ego, qui coda de granci merdolatus auena, andè via a casa, perche è hora de cena. Bona sira.

IL FINE.

